



CAPITOLO X.

I dolcissimi baci — La Lettera per Bill-Oward L'attesa del momento.

Hulda, abbigliata con lo sfarzo della massima signorilità, già più calma, benchè trepidante ancora, nel salottino di Evaristo ascoltava attentamente le parole che questi aveva tanto vagliate e meditate prima.

— Malgrado tutto, malgrado l'offesa terribile che hai recato al mio cuore ed al mio amor proprio, Hulda, io t'amo ancora... ancora come quando avrei giurato che dal primo dì che ci siam visti, tu eri mia, tutta mia... Ecco perchè non so più insistere su quanto di primo im-

— 195 —

peto avevo deliberato. Ecco perchè ti bacio come prima...

Gli occhi di Hulda brillarono di lagrime. Evaristo le passò gentilmente la mano su la nuca e la trasse sul suo petto con dolcezza, con una gran dolcezza, nella quale l'amore non avrebbe potuto essere nè più soave, ne più intenso.

Hulda lo abbracciò e stettero così qualche istante, senza parole, guardandosi negli occhi.

— Baciarmi...

— Prendi... tutta tua e per sempre...
Mi hai perdonato?... Mi hai perdonato?

— Io, no.

— Tu no?

Io no. Il mio amore sì... E poichè il mio amore mi possiede tutto e mi comanda... io ubbidisco...

Il salottino, quieto nella luce blanda, armonizzava con la pace dei due cori riconciliati. Un profumo intimo di idillio novo, dopo tanta ebbrezza carnale, pareva aleggiare d'intorno. Le due anime vi nuotavano nell'estasi d'una placidezza,

non gustata ancora, in una viva e cara dilatazione di tutti i sensi, proprio come al tornar del sereno dopo la tempesta dello spirito.

Nella vita agitata di Hulda, quello fu senza dubbio uno dei momenti più sinceri. In quell'ora di letizia suprema e direi casta, dimenticò tutto, e stringendosi forte con le belle braccia al collo di Evaristo e inebriandolo del suo profumo gli sussurrò dolcemente:

— Tua nel perdono, tua nella vendetta, sempre tua. Sento che la mia vita è da oggi veramente legata a te.

— Come ti sei comportata con Guy Stein? Sii franca: sospetta di nulla? Foste gli stessi come prima?

— Come prima, amor mio. Non fece altro che vuotarmi il borsellino.

— Tu sai già che ora, con lui, bisognerà farla recisamente finita...

— Lo so.

— E a questo scopo, mi aiuterai, non è vero?

— Ti aiuterò.

— Non temere per te. Ciò che devi fare è poca cosa. E dopo questa, tu sarai salva... Se Guy Stein arrivasse anche lontanamente a sospettare... non potrebbe raggiungerti col suo pugnale... Non potrebbe farti nulla, stanne certa, nulla.

Evaristo andò nell'altra camera e tolse da uno scrignetto la lettera che avea scritto a macchina e della quale il lettore ricorderà.

— Tu mi hai detto, e anzi è notorio, che Bill Oward e Guy Stein sono nemici...

— Acerrimi.

— Ebbene, questa lettera, vedi, è indirizzata a Bill Oward. In essa è proposto, non intimorirti, un ottimo affare nel loro genere. Tu fingerai di aver trovata la lettera per istrada, mentre andavi a trovare il *tuo* Guy Stein.

Avrai pure teco un giornale che io ti darò e nel quale sarà annunziato lo smarrimento di essa ed il premio, se la consegna, ancora intatta la busta, al Consolato italiano.

Tutto questo è una fandonia, un artificio per far cadere Stein in trappola. Se egli ti consigliasse di non aprirla per prendere il premio, tu, inducilo ad aprirla con ogni mezzo... E d'altronde vedendola indirizzata al suo rivale Bill Oward, il desiderio di aprirla lo vincerà prima ancora delle tue parole.

Egli farà quello che è scritto nella lettera, certo, ma se stasse in dubbio, tu spronalo. Mostragli quanto la cosa sia facile e sicura.

— Ma che contiene questa lettera?

— Nulla di male per te. Tu, per caso, l'hai trovata dopo aver letto l'appetitoso annunzio del giornale e fingi di averla portata a lui chiedendone l'avveduto consiglio.

— Ma non si può proprio sapere che cosa contenga?

— È inutile perfettamente adesso. La leggerete insieme. Mi pare di fare un mondo di chiacchiere inutili.

— Proprio così?

— Proprio così. Hai detto che mi vuoi bene?

— Sì.

— Dunque per primo pegno del nostro inalterabile amore, dammi una prova d'ubbidienza.... Hulda. Hai capito? obbedienza. Guy Stein deve cadere in mano alla giustizia, deve essere colto in flagrante... Ti basta? Tutto quello che leggerai, e che ti parrà strano, non ti sgomenti. Così avessi saputo prima tante cose e già il vigliacco orgoglio di Stein sarebbe fiaccato.

— Obbedirò — disse Hulda con sicurezza, — obbedirò. Baciarmi ancora... tanto, tanto, stringimi, così, forte...

Ed Evaristo la strinse forte, facendole male, proprio male, come voleva lei, che felice gli arrovesciò la testa sul petto e digrignò i denti e si contorse maliosa come al momento supremo, quando gli gridava: Angelo, uccidimi!

Con molto accorgimento, con finezza squisitissima, Evaristo aveva consegnato a Hulda la lettera chiusa tacendole il contenuto, per tema che ella non aderisse, o meglio non osasse; mentre ve-

nuta a conoscenza di tutto, al fianco di Guy Stein, avrebbe trovato per la stessa propria salvezza, tutto il coraggio dovuto, accettando la situazione improvvisata. Avrebbe trovato tutto il coraggio tutta la sfrontatezza necessaria per fare la sua parte nella triste commedia.

Ai baci, che parvero di angelo, doveva succedere il ghigno di Satana. Il *milione*, il futuro milione, voleva così.

*
* *

Hulda era pienamente decisa di assecondare in tutto Evaristo, ma dove mai fosse stata cosa alcuna che l'avesse tenuta perplessa un istante l'avrebbe spinta, anzi spronata, la vecchia Bess, troppo certa di avere corso un gran pericolo, di averla scampata bella, in seguito al doppio segreto amore (chiamiamolo amore) di Hulda.

I giornali del mattino giusta la inserzione commessa da Evaristo all'avvocato Gasperal avevano tutti annunciato

lo smarrimento della lettera diretta a Bill-Oward, e la ricca mancia, dove la missiva fosse stata riconsegnata con il suggello tuttavia intatto.

L'indomani, come aveva detto Evaristo a Hulda, era il giorno della prova.

A pranzo Evaristo aveva finito, non solo per convincere Hulda che ad ogni modo doveva esserlo, ma per entusiasmarla.

Si trattava di dare una prova d'amore ad Evaristo. Ebbene, che quella prova, costasse pure la sua vita, che quella prova fosse la benvenuta!

Il lettore entri con Hulda nel quartiere da noi descritto in principio, ne segua attento i passi e più attento ancora ascolti il dialogo e studi la disinvoltura di lei a contatto d'un uomo singolare tra i delinquenti, ributtante come un rettile, efferrato come un carnefice, superbo come un genio e innamorato di sè stessa.

*
**

Hulda entrò ad arte frettolosa nella stanza vasta e bassa dove stava Guy Stein.

— Adesso? — chiese questi notando l'ora insolita.

— Proprio adesso, ho bisogno di te...

— Di me?

— Sì.

— Che vuoi?

— Un consiglio...

— Soltanto? — fece con un riso sinistro Guy Stein.

— Sì, un consiglio, ma importante... della somma importanza, perchè si tratta anche di dollari...

— Di dollari? — domandò Guy Stein aguzzando lo sguardo.

— Sì... ecco.

-- Parla... dunque..,

— Questa mattina, come sempre, leggo il *New York Herald*, per caso mi vanno gli occhi a queste righe (così dicendo spiegò il giornale) queste righe, dove si annunzia una mancia addirittura

favolosa, per chi consegnerà ancora suggellata, ecc. ecc., una lettera... una diretta, indovina a chi?

— A chi? — domandò Guy Stein pigliandola brutalmente pel polso.

— A Bill-Oward, rispose con lentezza e circospezione Hulda...

— A lui?

— A lui.

— Chi può avergli scritto una lettera di tanta importanza?

— Ma non basta, non basta, sai...

— Che c'è? C'è dell'altro?

— Ma sicuro, una combinazione strana, stranissima, una cosa che non mi sarei aspettata mai più. Io mi vesto...

— E poi?

— Esco a fare la mia solita passeggiata. Faccio forse duecento passi da casa mia, ancora in forse se dovevo venire a dirti ciò che avevo letto sul *New York Herald* quando trovo io stessa...

— La lettera?! — chiese Guy Stein puntandole al petto l'indice...

— La lettera... precisamene e... allora son corsa da te... da te per un consiglio...

— Dammi la lettera...

— Prendi... vedi, io ho avuto la tentazione di aprirla subito, ma poi volli anche te del mio consiglio... venni qui, perchè tu mi dicessi, se conviene più prendere, senza rompere il suggello, la ricca mancia di mille dollari, o pure penetrare il mistero di Bill-Oward. Ciò poteva essere anche più interessante... almeno per te.

— Sicuro... Sicuro... — rispose concitato Guy Stein. A me importa soprattutto conoscere le marachelle di Bill-Oward. Sapere qualche cosa di segreto di un uomo, vuol dire, poterlo possedere e vincere e abbattere all'occasione.

— Vuoi proprio aprire la lettera, adunque?

— E subito — rispose Guy Stein. Così dicendo stracciò la busta e lesse, mentre Hulda fattasele da lato, leggeva anch'ella nascondendo mirabilmente

l'emozione che la prese appena dopo le prime righe.

Ecco il documento scritto da Evaristo a macchina, come dicemmo in uno dei capitoli precedenti:

« *Caro Oward,*

« Abbiamo lavorato insieme più di una volta e con buon esito. Mi rivolgo perciò di nuovo a te certo del tuo aiuto.

« Il giorno otto del corr. mese alla sera nella povera trattoria di Brendly, si troveranno a mangiare nella saletta di sopra Francis Webb ed Evaristo Grinfieri suo segretario.

« Ognuno di essi ha una chiave. Con due chiavi si apre la cassa forte di Francis Webb, dove in una cassetta di ferro si troverà chiuso un valore di duecentomila dollari.

« Sotto la camera della cassa forte è il giardino. Nel giardino una scala rimastavi dei muratori che lavorano alla facciata. Con la scala passerai dalla finestra che si aprirà appena spinti i cristalli.

« La cassetta, all'incrocio delle vie *Bendy* e *Vaynel*, sarà consegnata al cocchiere *N. 13*, che sai fidatissimo come in tutte le altre volte. Tu consegna e mettili in salvo sempre come l'altra volta, noi ci rivedremo dopo giorni quindici per la ripartizione, quando sarà tornata la calma.

« Per impossessarti delle chiavi « adopera il mezzo che credi migliore.

« Usa meno persone che puoi e le « strettamente necessarie, svelte, esper-
« tissime.

« Per qualunque cosa ti possa oc-
« correre prima che siano spirati i quin-
« dici giorni, rivolgiti sempre a Ben
« il *cocchiere N. 13*, al quale, consegnando
« la cassetta col milione, dirai queste
« parole: *Ecco le gioje*.

« *Intesi.* »

A modo di firma seguiva un segno speciale...

— Questa volta ho finalmente nelle mie unghie la vendetta e la fortuna — disse trionfante, Guy Stein. — Io can-

zonerò l'uno e l'altro. Mi gioverò di questo piano e farò il colpo tutto per me...

— Come? — disse Hulda — escludendo il cocchiere, che è la chiave di tutto?

— Perchè no?

— Sarebbe un errore.

— Perchè?

— Perchè in un piano prestabilito come questo tutto è studiato, tutto è preveduto, e a spostarlo, non solo ci si può rimettere il denaro, il milione, ma la libertà può essere compromessa. Tu..., noi, abbiamo bisogno di questi complici...

Ma a proposito, e questi complici si presteranno più all'opera dal momento che la lettera è stata smarrita? Non aggiorneranno la cosa? Ci vuole della prudenza e tanta. Io non vorrei che tu ti avessi a rovinare. Tu sei il mio aiuto, la mia forza, guai se tu mi avessi a mancare. Chi mi rispetterebbe più?

Guy Stein stette lungamente pensoso per raccogliere le idee...

— Ti credi, aggiunse quasi timida-

mente Hulda, che fatta la cosa, non cadranno dei sospetti anche su te? Come nascondi, senza avere aiuti di chi ha già studiato il necessario, la cassetta col milione? Di notte, nella premura, nell'imbarazzo del primo momento?

— Io penso a questo — disse con gravità Guy Stein — Se fosse stata scritta a Bill Oward un'altra lettera, mentre si cerca di avere intatta la prima smarrita?

— Potrebbe darsi...

— E allora ci troveremmo (se non cambian la data) ci troveremmo in due la medesima notte a fare la stessa operazione...

— Questo mi impensierisce assai, assai — fece Hulda con gravità, preoccupata veramente per la situazione che le si era posta dinanzi, così nuova, così improvvisa, e tuttavia decisa irremovibilmente ad assecondare Evaristo, che ora, secondo lei, in qualche cosa doveva aver mancato, qualche cosa doveva aver non preveduto, malgrado la sua mirabile lucidità.

— Senti, Guy Stein, io in queste cose ci perdo la testa. Io temo di non consigliarti bene pur volendolo fare..... C'è ancora qualche giorno, rifletti...

— Ehi, dico — a proposito — fece con aria di canzonatore Guy Stein — non ti passerà neanche per la testa, voglio sperare, di fare due parti in commedia?

— Come? Che sarebbe a dire?

— Cioè di parlare con me a un modo e poi dire tutto al tuo Evaristo... svelare tutto; magari per fare la sua fortuna presso Francis Webb e la tua anche; per farti, se occorre, sposare.

— Come? Tu mi credi capace di tradirti?

— Sei donna... non ragioni con la testa... Puoi essere capace di tutto... Io, credilo, non dubito, ma se avessi un sospetto soltanto, vedi questo pugnale?

Guy Stein levò un pugnale che non pareva neppure avesse avuto sulla persona.

— Inginocchiati.

Hulda s'inginocchiò tremante.

— Giura che non mi tradirai?

Così dicendo la strinse colla sinistra ai capelli e le puntò sul petto il pugnale.

— Lo giuro...

— Davanti a Dio?

— Davanti a... Dio.

— Ed ora, perchè tu conosca chi è Guy Stein, sappi che del tuo giuramento nulla m'importa, perchè io nulla farò, nulla voglio fare.

E diede in uno scroscio di risa.

È cosa che non riesce bene; dov'entra una donna, tutto è perduto... Dietro alla donna qualche volta c'è la polizia... benchè io della polizia m'infischi, quanto nessuno potrà mai, perchè se anche mi cogliessero sul fatto, avrebbero sbagliato....

Quando voglio, *io non sono più io*. Dimmi — urlò — riconosci tu in me Guy Stein.

Dicendo queste parole il meravi-

glioso ladro, portò rapido la destra agli occhi e alla bocca, poi la stese dimesso e supplichevole con queste parole:

— Fate la carità a un *povero cieco!*

Hulda diè un balzo indietro inorridita.

Le pupille grigie taglienti di Guy erano scomparse. Aveva invece la pupilla bianca cenere e opaca del cieco, senza raggio, senza riflessi, immota e ributtante.

Nella bocca larga mancavano tre denti, scoperti dalle labbra sottili e come rialzate da uno spasimo abituale e dalla pena si direbbe di chi soffra per non vedere la luce...

Hulda seguitava a guardare, sempre più inorridita, quella inattesa trasformazione.

Guy Stein ripetette ancora con mutato accento e supplichevole:

— Fate la carità a un *povero cieco!*

— Guy Stein! — gridò Hulda portando le mani alla testa.

.

.
— Va, va, Hulda; a questi così misteriosi milioni io ci rinunzio.

— Davvero?

— Farò recapitare la lettera a Bill Oward... Se è un tranello sarà per lui... Resti dunque avvertita, che io non mi muovo, cara... Denari, pochi, e subito... Ne hai portato? I tuoi sono tanto più sicuri...

— Fra questi due uomini io ho perduto la testa, io non mi raccapezzo più — pensò tutta sconvolta Hulda, e intanto vuotò il borsellino nelle mani di Guy Stein.

*
* * *

Guy Stein, rimasto solo, si consigliò lungamente col vecchio padre:

— Hai fatto molto bene la tua parte — disse il vecchio — mai donne negli affari, specie di questo genere. L'hai convinta che tu non muoverai neanche un dito?

— L'ho convinta.

— Sei certo che ti crederà?...
L'ho abituata a credere o per amore

o per forza...

— Ora, se la rivedi, non parlargliene neppur più di questa cosa.

— Niente.

— Sta bene...

— Ed io intanto...

— Tu intanto ti prepari, ed al momento opportuno... all'opera...

E per il cocchiere?

— Il cocchiere bisogna che sia dei nostri. Non capisci che dev'essere un uomo giudizioso ed interessato, così compromesso com'è? Egli anzi è il più esposto di tutti, è la vera garanzia delle due parti, giacchè non solo se ne conosce il nome, ma è una persona che deve stare continuamente l'esposta in pubblica via a cassetto, e con un numero di riconoscimento che accusa lui e salvaguarda noi, che nel caso di qualche sinistro...

— Capisco, un cocchiere pubblico è una garanzia delle più importanti nel

nostro caso, ma bisogna anche pensare...

— Che vorrà la sua parte?

— Certamente... e grossa.

— Ma, caro mio, una mano lava l'altra... non bisogna essere egoisti a questo mondo.... Quanto alla persona che ha architettata la cosa, l'accetterà compiuta tanto da te, quanto da Bill Oward. Potrebbe ricusare il fatto compiuto!... Lo scopo è tutto, ed anzi il cocchiere, che noi abbiamo in mano quando vogliamo, che deve stare su la piazza, che non può nascondersi e sfuggirci, il cocchiere sarà il tratto d'unione e la garanzia... Perchè, quel milione non è di oro, si capisce, ma di carte che noi (noi commercianti) non possiamo spendere, senza l'aiuto di terzi.

— Avete ragione, avete ragione, padre mio. A questo non avevo pensato. Accettiamo i complici. Per la sera indicata sarò al mio posto...

— Se non troverai Webb e Grinfieri, vorrà dire che la cosa fu differita, o abbandonata, per lo smarrimento della

lettera, che per eccesso di prudenza, non fu ripetuta. Io invece, proprio in seguito allo smarrimento che toglie ogni sospetto, farei arditamente il colpo...

— È proprio quello che ho pensato anche io.

— È già notte — disse Guy come per accennare il rapido passar dell'ora...

— Per me lo è sempre — rispose il vecchio sospirando.

Entrava intanto qualcuno degli uomini che *lavoravano* sotto la tutela e l'indirizzo di Guy Stein.

Egli dava consigli, esortazioni, biasimi, elogi. Ad uno di essi che dinanzi a uno specchio si provava una barba, come un attore si prepara per la scena, raccomandò di avere uno sguardo più dolce, poichè il naso pronunziatamente aquilino e la lunga barba nera gli davano un'aria arcigna troppo, fuori dal naturale, e facile ad essere sospetta.

Ad un altro raccomandò un po' più di attività. — Sono più sere che non fai proprio nulla — vai forse a far l'amore?



CAPITOLO XI.

Ciò che dice Hulda. — Ciò che pensa Guy Stein
— Ciò che fa Francis Webb. —
Ciò che aspetta Evaristo.

I primi numeri dell'*Oro dell'Est* erano usciti. Il giornale lasciato dall'avvocato Gaspéral sotto la segreta direzione di Evaristo Grinfieri aveva per la sua stranezza e per la sua utilità immediata, tratta l'attenzione e la simpatia di quel ceto che si interessava di commerci e di speculazioni di ogni genere.

L'avvocato Gaspéral si meravigliava sinceramente dell'esito, ed Evaristo si convinceva sempre meglio nel proposito che bisognava continuare, perchè il trion-

— 217 —

fo sarebbe stato sicuro.

Stava egli appunto preparando un articolo per l'*Oro dell'Est*, quando gli venne annunziata Hulda.

— Falla passare, Tommy.

Hulda si presentò; come persona che ha fretta di giungere, di parlare e che ha insieme l'animo sconvolto, turbato.

— Ma perchè, Evaristo, non dirmi prima tutto, acciocchè io fossi preparata? Perchè lasciarmi cogliere improvvisa alla lettura della lettera?

— Per questa semplicissima ragione — rispose calmo l'altro — perchè tu ti saresti sgomentata al punto di indietreggiare malgrado le tue proteste di amore.

Hulda tacque. Sentì nell'intimo che tutto ciò non era lontano dal vero; volle essere sincera e disse:

— Ora ti avverto che il tuo piano è sfatato. Guy Stein è un furbo...

— E di un furbo avevo bisogno.

— Ebbene egli non si mette all'impresa...

— Il motivo...

— Il motivo sta nella scelta stessa che tu hai fatto, per vincerlo... Egli dubita di me, dubita di un tranello della polizia, dubita che la cosa non abbia luogo più, per lo smarrimento della lettera, che doveva dare importanza e sicurezza alla cosa, egli infine ha confessato che non muoverà un dito, nemmeno un dito... Si direbbe che egli tremi già, si sente già adosso l'unghia della polizia.

Mi ha rimandato dicendomi che di quei così misteriosi milioni, non sa proprio che farsene...

— Ora capisco più che mai due cose. La prima che è veramente astuto, la seconda, che egli cadrà in trappola...

— Davvero?

— Certo, egli vuole accingersi all'opera, ma vuole allontanare insieme il sospetto che egli la compia. Ecco perchè ha agito nel modo che tu dici.

— Proprio così?

— Così e non altrimenti. Ora la tua parte è finita, grazie. Il resto è pensiero mio. Fra qualche giorno tu non avrai

più quell'incubo addosso e vedrai quanto valga il tuo Evaristo. Saprai mettere io a dovere quel volgare prepotente, quel mascalzone.

Hulda ascoltava meravigliata, e anche adesso, davanti a quella calma imperturbata, davanti a quella fiducia completa, pensava ancora come prima:

— In mezzo a questi due uomini, in verità io sto perdendo la testa. Come si metteranno i fatti, quale dei due trionferà?

*
**

Dopo il colloquio col vecchio padre cieco, Guy Stein aveva fermamente deciso. Quel colpo di mano bisognava farlo. C'era tutto da guadagnare. Alla peggio, se per lo spostamento prodotto dalla lettera smarrita non si trovassero Webb e Grinfieri nella piccola trattoria di Brandly, alla peggio le cose rimarrebbero allo stato di prima ed impregiudicate, cioè buone per un'altra volta.

Ora, Guy Stein concentrava tutta la sua intelligenza sul modo da tenersi per togliere di dosso ai due le chiavi della cassa forte.

Non era facile giacchè i facili mezzi che si potevano avere per uno, non potevano usarsi per due nello stesso momento.

Di tutti quei mezzi, con calma e lucidezza, vagliava il pro e il contro. Soprattutto rifuggiva dalla violenza, la quale oltre alla difficoltà, alla incertezza dell'esito per la reazione che produce, richiede lo impiego di molta forza, quindi molti uomini, quindi molto chiasso, quindi ancora molta probabilità o di tradimento prima, o di spionaggio dopo.

Nel dubbio, proprio intorno al punto delle chiavi, concertò nuovamente col vecchio e decisero insieme con pieno accordo.

Due uomini e una donna bastavano a condurre l'operazione. La donna lavorerebbe con Guy Stein, i due uomini lavorerebbero in apparenza fra le quinte.

Occorrevano due per riuscire, e Guy Stein non doveva essere nessuno di quei due, per ottima cautela fino all'ultimo momento.

Franimy e Tymbord avrebbero un piccolo programma in apparenza separato dal resto, come al momento opportuno vedremo.

*
* *

Francis Webb, assiduo lettore dell'*Oro dell'Est*, non sospettava proprio nulla sull'operato e sulle mire di Evaristo; soltanto era molto seccato delle domande che gli faceva l'amico suo, collega e coetaneo Isaiah Wodd, che vista sparirgli l'operazione come principale azionista, rimproverava Francis di non avere ascoltato Grinfieri, di non averla fatta per sè.

Era una specie di mite vendetta, una vendetta tutta quanta di parole un po' brusche e un po' bonarie che per altro seccava abbastanza Francis Webb,

del quale diremo ora una consuetudine presa da molti anni, ben nota ad Evaristo e sulla quale appunto per il *giorno otto* questi contava pienamente.

E' dunque a sapersi che con la data del suo anniversario coincideva per Francis Webb la data in cui il suo particolare bilancio gli assegnava dopo tante lotte, peripezie ed audacie i primi duecentomila dollari, ciò che in italiano significherebbe il primo milione.

Egli rispose da quel giorno di festeggiare quella data. E la festeggiò sempre in compagnia di Evaristo andando a pranzare nella modesta trattoria, dove meschinamente faceva i suoi pasti tanti anni prima, quando, giovane poverissimo e con molti debiti e con nessun credito, sognava la colossale fortuna, con l'audacia di un gran disperato e di una straordinaria attività.

A quella tavola umilissima riviveva la sua gioventù e si godeva un mondo, era che la tempesta della miseria era passata, si godeva un mondo a raccon-

tare le sue peripezie a Evaristo che le sapeva ormai a memoria.

Le sapeva a memoria, eppure gli facevano sempre un grande, uno strano effetto e gli davano turbinosi pensieri.

L'esempio di tanta fortuna, con tanta inferiorità intellettuale, era terribilmente contagioso.

Perchè egli, che ne aveva tante ed era giovane e ardente, non avrebbe attuate le sue grandi idee?

Come Webb aspettava il giorno di festeggiare il suo primo milione, così allora (come eran mutate le cose!) Evaristo pensava a rubarglielo in quel modo pel quale aveva già disposto.

Evaristo, quello strano carattere, tutto intento allo scopo, non ebbe mai un solo momento di esitazione, anzi in lui cresceva ora la bramosia del possesso, ora che per un altro lato tanta parte di strada era stata dischiusa dal giornale di cui Gaspéral passava per essere il direttore.

Venne finalmente la sera tanto at-

tesa dai diversi interessati, e Francis Webb ed Evaristo Grinfieri, puntuali come negli anni precedenti, si trovarono alla tavola modesta, l'uno pronto a ripetere i suoi soliti discorsi, l'altro quasi certo di vederli presto interrotti, e disposto, secondo il piano prestabilito, a fare la sua parte di vittima.

Così doveva essere perchè tutto procedesse per bene.

Quando furono alla metà del desinare Webb ed Evaristo videro entrare e sedersi ad un tavolo da presso un uomo che doveva essere, e ne aveva tutta l'aria, uno di loro.

Dopo di lui, circa un quarto d'ora, entrò una donna non tanto giovane, ma belloccia, ma piacente ancora.

Erano infatti Guy Stein, e la sua complice.

Una ladra sperimentata, piena di seduzioni e di risorse, la quale per molte prove date di abilità, possedeva tutta la stima di Guy Stein, e si era indissolu-

bilmente legata alla sua vita, alle sue vicende.

Si chiamava Lucy.

Evaristo mesceva sovente da bere a Webb, che, in quella sera di completo abbandono e di finta gioviale povertà, era diventato insolitamente chiacchierino.

L'uomo e la donna discorrevano di cose indifferenti; celiando spesso e procurando di interessare Webb e Grinfieri ai loro discorsi.





CAPITOLO XII.

Un pensiero a Gar - La donnina Lucy
Dove sono le chiavi.

Francis Webb seguitava a bere e a chiaccherare senza posa. Aveva momenti di commozione addirittura infantile e di goffa ammirazione per l'opera sua, che, in quel momento e in quello stato, egli era davvero il più inadatto ad apprezzare seriamente.

Evaristo non mancava di eccitarlo e di concitarlo vedendo ormai la cosa bene avviata pel buon esito.

Ben — il nostro *cocchiere N. 13* — era stato avvertito di nuovo all'ultimo momento e, giusta l'intesa, a una certa

ora, cominciò a rispondere a chi lo richiedeva del suo servizio:

— Mi rincresce, ma sono occupato.

Egli da cassetto guardava il suo cavallo Gar, e gli ripeteva, accarezzandolo blandamente con la frusta:

— Pensare che fra qualche ora sarai morto e... ti avrò ucciso io stesso.

Mah, le cose del mondo! Chi poteva pensare che dovessero andar così? Che colpa ne ho io?

La fantasia di Ben ora evocava l'imminente dramma che in verità l'accorava nel profondo del cuore.

Ben e Gar si conoscevano da troppi anni per non sentire una simpatia vivissima, un attaccamento, un bisogno di rimanere uniti.

Ah, lo strazio di quel cavallo, in verità, era orrendo e per dispetto non gli voleva uscire dinanzi gli occhi.

Lo vedeva spinto sul ciglione dell'alto scoglioso dirupo, il povero animale, tratto dal peso della carrozza nel vuoto, lo udiva nitrire spaventato, con

gli occhi schizzanti, percuotere con le zampe l'aria vertiginosamente e poi... poi dopo un tonfo grandioso e sonoro, lo vedeva spariva nei gorgi profondi delle acque mosse in ampi cerchi sopra di esso!

Non era in quel punto sensazione dolorosa che il malcapitato quadrupede non provasse.

Sul fondo, puntava l'unghia invano per sollevarsi, nel prepotente istinto di conservazione.

Disperati sforzi per riprendere la superficie, ormai scomparsa per sempre!

L'animale, impossibilitato a risalire per la carrozza che lo imprigionava, ormai spossato e vinto, mettendo un gorgoglio nell'acqua soverchiante, si abbandonava sul fondo... per imputridirvi e dissolversi, se i pesci glielo permettessero...

E vedeva dei pesci, tanti, alcuni piccini, altri enormi; questi piombare dall'alto, quelli sguisciare da tergo, e tutti affrettare il dente nel morto Gar...

— Povero Gar! disse mesto Ben... e lo toccò con la frusta.

Gar, come al solito, rispose nitrendo..

Allora nella lunga fila di carrozze nitirono un po' tutti i cavalli...

A Ben parve di sentire un addio, un lamento, un saluto di morte e... diciamolo pure, anche una gran voce d'accusa.

Gli si strinse il cuore e sentì un brivido di freddo.

— Povera bestia! E pensare che fra un'ora morirai! Sono forse più a tempo per salvarti la vita? No certo, avrei dovuto pensarci prima... D'altronde (e qui sorgeva tra lui e il cavallo l'alta e bruna figura di Evaristo e si sentiva addosso i suoi occhi). D'altronde non si ammazzano i topi, i conigli, i passerì, i leoni, le tigri, i colombi, gli agnelli, i buoi... Forse che il cavallo dovrebbe essere una eccezione? E noi altri uomini, non si muore forse anche noi?

Intanto che questo Amleto da strappazzo seguita nelle sue fantasie, ritorniamo ai quattro personaggi che lasciammo alle tavole relative...

* * *

L'amico che aspettavo! — disse a Lucy, Guy Stein.

Si udiva infatti giù nella bottega una voce maschile che chiedeva al padrone se di sopra ci fosse alcuno.

— Eccomi! — disse ancora a voce alta. — Vengo, — E scese per la scaletta di legno tarlato e scricchiolante.

Dopo questo fatto, il contegno di Lucy cominciò a diventare, agli occhi di Francy Webb, più mondano e più provocante.

Il vecchietto abbastanza allegro e spranghettato per le frequenti libazioni, eccezionali davvero e riserbate proprio per quella data, le sorrise e poi cominciò a dirle qualche parola... di quelle che si dicono dai giovani come dai vecchi, ma che vuoi in bocca degli uni, vuoi in bocca degli altri, sono sempre eternamente banali.

Certe frasi, è un fatto, non ebbero

spirito che una volta sola, cioè quando furono cacciate a proposito. Lo perdettero allorché diventando patrimonio di tutti, fecero a tutti dire una cosa che aveva sentito uno solo.

Hanno però sempre un vantaggio, quello d'avviare il discorso.

Evaristo intanto pensava a qual mezzo si sarebbe appigliato Guy Stein; egli dai connotati lo aveva bene riconosciuto per carpire loro le rispettive piccole chiavi e si impensieriva dell'indugio.

— A qual mezzo ricorreranno? Ce ne son tanti. Vediamo se son dei ladri veramente furbi...

Webb offerse alla per lui sconosciuta ma simpatica interlocutrice, che gli si era avvicinata, del liquore ch'essa beveva centellinando.

A un certo punto come per ricambio Lucy levò un astuccio di sigarette e ne offerse ad entrambi che le accesero e fumarono.

Pensò ancora Evaristo:

— Certo questo deve essere il mezzo. Che gente dabbene, essi escludono ogni violenza, ogni rumore... Noi fra poco saremo addormentati.

Guy Stein non risaliva.

Parlava continuamente come se trattasse di gravi interessi con l'altro, col compare che era venuto a cercar l'amico e l'aveva trovato.

Di sopra invece, il discorso a poco a poco languì, e come per l'effetto dell'obesità e del bere Evaristo e Francis cominciarono a sentire una gran pesantezza di sonno, finchè blandamente si addormentarono.

Fu allora che Lucy, con mirabile destrezza li frugò, staccò dalle rispettive catenelle le chiavi e intascatele discese.

Guy Stein pagò senza fretta ma anche senza indugio il piccolo conto, salutò e partì con la donna e con l'altro compare, un valoroso fabbro meccanico d'altri tempi, diventato così esperto nella sua professione che si decise a mutarla per più rapidi guadagni.

Ognuno aspira alla fortuna a suo modo.

Il più adesso era fatto. Il meno era aprire la cassa forte ed asportare il cofano di ferro, operazione che voleva essere condotta con la massima celerità, prima che i due si svegliassero e si accorgessero di ciò che loro mancava.

Andò tutto a meraviglia.

La lettera aveva dato indicazioni precise, per le quali tutto era stato possibile nel minor tempo.

.

*
*

Ben era al suo posto, cioè al crocevia indicatogli da Evaristo. Attese circa un'ora, poi vide avvicinarsi alla sua volta un uomo, con un gran cappello sugli occhi e un largo pastrano.

— È lui... — disse tra sè il cochiere, ma non fece un movimento. Stette come impassibile a cassetto.

L'uomo dal largo pastrano gli si

avvicinò affrettando il passo, si guardò attorno circospetto, indi sollevata una cassetta nera all'altezza del poggia-piede della vettura domandò:

— Ben?

— Ben — rispose l'altro sottovoce.

— *Ecco le gioie.*

— Benissimo.

— Tu sai ch'io posso rivederti quando voglio... che ti conosco?... E il *nostro amico* dov'è ora? Quando ci rivedremo? Te lo ha detto?

Queste parole di Stein avevano lo scopo di investigare senza parere, ma Ben volgendo rapida la testa temendo a sua volta e accennando con la frusta a parecchi lontani passanti rispose:

— Viene gente... ritirati... presto... —

In così dire toccò il cavallo e partì, lasciando solo Guy Stein che si ritrasse in un angolo sotto un fanale in piena luce.

Quivi, per eludere la polizia, se fosse stata, trasformatosi immediatamente come aveva fatto davanti a Hulda, non appena il gruppo de' passanti gli

fu vicino stese la mano dicendo con voce fioca:

— Fate la carità a un povero cieco.

Nessuno gli badò. Rimasto solo diede un sospiro di soddisfazione e s'incamminò verso il proprio quartiere, dove il vecchio padre lo attendeva, ansioso dell'esito.

*
**

Si faceva tardi.

L'inconscio padrone della piccola trattoria, che non vedeva ancora discendere i suoi ospiti signori e bizzarri, com'egli diceva, salì sopra alla saletta.

Come li vide così tranquillamente addormentati, affacciatosi alla piccola balaustra di legno disse alla moglie, una vecchina che cadeva dal sonno e aspettava il momento di chiudere:

— L'hanno presa buona, questi signori! Vieni a vedere come dormono.

— È tardi, ripeté senza scomporsi la vecchina, è tardi — svegliali.

— È fino un peccato interrompere il loro sonno — pensò bonariamente il trattore...

In quello stato i due individui assopiti per l'effetto delle sigarette preparate, non solo non soffrivano, ma gustavano ognuno d'essi a suo modo una grande dolcezza in un sogno mirabile.

Come dissero di poi, quando le vicende che narriamo toccarono il loro fine, Evaristo ebbe la visione di una ricchezza straordinaria e di una felicità mai desiderata perchè pensata mai, e venuta a lui, con mezzi nuovi e improvvisi. Ne era stato investito e preso come di soprassalto, rimanendo vinto e beato d'essere vittima.

Un gran cielo d'oro ardeva sul suo capo, e una quantità di persone quasi tutte sconosciute s'inclinavano a lui ammirando.

Hulda non passò con la sua bruna

figura, per mezzo a quella luce, ed egli non sentì il bisogno di vederla e di cercarla.

Una nuova potente affezione, con una forza inesplicabile le soggiogava, chiudendogli un mondo ignoto, una visione di nuove meraviglie, quasi premio alle smodate vedute della sua ambizione di speculatore.

Francis Webb rivede la diletta Mary. Si sentì dalle care braccia stringere, sentì la bella bocca rosea della figliuola pesarsi su la sua.

Egli era contento in quello stato, ebbro di paterna felicità.

Quando riaprirono gli occhi, per la cessazione del sonno, non perchè il loro sonno fosse stato interrotto dal padrone che malgrado tutto non vi era riuscito, si posero in cammino per ritornare alle rispettive dimore.

*
**

Ben intanto s'affrettò verso la casa

di Evaristo Grinfieri, dove Tommy attendeva.

Non indugiarono molto a compiere ciò che da chi tutto dirigeva, era convenuto dovesse aver luogo.

Ben consegnò le gioie ed ebbe dal vecchio servo il denaro, l'abito nuovo, e lo scontrino pel viaggio.

Cambiarono poche parole, per quanto si conoscessero già da parecchio.

— Tommy — chiese Ben prima di partire — sento una strana arsione in gola; datemi un calicino di qualche cosa veramente buono.

— Ecco — gli disse dopo qualche momento il servo, ecco del *gin* di ottima qualità. Non è di quello che si trova da per tutto.

Ben tracannò subito, poi, più per complimento che per aver gustato davvero in quella fretta il liquore, disse con solennità:

— Avete ragione. E' dell'ottimo. Vi saluto.

— Arrivederci.

Ben, salito a cassetto, pensò subito alla seconda e più difficile parte del suo programma: levare di mezzo Gar.

Ebbe quasi scrupolo di toccarlo con la frusta. Scosse le redini ed il cavallo si pose al trotterello consueto.

Dopo una buona ora arrivò in quel tal punto di *Le Ferry* che così opportunamente era stato designato da Evaristo, nella sera in cui gli aveva parlato di Guy Stein e delle gioie di Hulda da recuperare, prima di farlo cadere con un tranello in mano della polizia e liberare per sempre da quell'incubo sè e la donna che amava.

Arrivò sul posto proprio al punto in cui l'alta rupe si scosce sul mare.

Scese: poi con un tremito di commozione non mai provata, cominciò a mutare il vestito.

Pose il vecchio nella vettura, indipreso al morso il cavallo, girò la vettura.

Girò la vettura e si fermò, ora che non mancava più che una spinta indietro a precipitarla insieme con Gar.

Lo riafferò la pietà dell'animale, che gli era stato compagno di lavoro per tanti anni, non seppe decidersi al momento fatale di dargli la morte. Si fermò incrociando le braccia pensoso:

— E se io precipitassi la carrozza lasciando salvo Gar? Non sarebbe l'istesso? Forse che Gar ha la parola? Forse che potrebbe tradirmi? Non è meglio che lo lasci vivo a un altro destino?

In questa idea, lentamente sfilò i finimenti e ne liberò il cavallo, che ritrasse in disparte; poscia presa per le stanghe la vettura puntò i piedi e la spinse.

Uno sforzo, due, tre, ed il numero tredici, varcato l'orlo del precipizio con le ruote posteriori, abbandonato a sè stesso, precipitando con gran fragore, finì per dare un tonfo nelle acque, le quali rumoreggianti si rinchiusero per sempre sopra di esso.

Seguì un silenzio completo e l'oscurità diede come un senso di sgomento nuovo a Ben.

— Crepi la vettura! — disse il cocchiere — ma il povero Gar è salvo.

Si accostò all'animale, lo guardò, gli fece ancora una carezza, poi quasi strappandosi ad esso ripeté due volte ancora;

— Addio! Addio!

Prese la via a passi concitati, allontanandosi pel cammino più breve onde varcare il tratto di mare, guadagnare la riva opposta e internarsi con più calma verso il Canada.

Si fermò solo un istante quando udì per l'ampia oscurità nitrire Gar che pareva chiamarlo.

— Che cosa vuoi da me dopo tutto? Non ti ho io salvata la vita? — E concitato e a passi celeri proseguì il suo cammino.

Gar insolitamente libero vagò tutta la notte finchè seguendo l'istinto si pose su una delle grandi linee che conducevano alla piazza dove per solito stava fermato con la vettura e sotto la guida di Ben.

I rari passanti e i pochi vetturali di quell'ora non senza meraviglia videro un cavallo sciolto abbandonato a sè stesso e non sapendosi spiegare la cosa, si domandavano l'un l'altro:

— Che diamine può essere avvenuto?

Qualcuno credeva riconoscere la bestia, qualcuno metteva in dubbio le asserzioni udite.

Una pattuglia di polizia, per misura di buon ordine, e per supposizione di qualche fatto anormale... arrestò Gar, e lo rinchiuse in una stalla, dove finalmente, dopo una giornata come quella, dopo il pericolo corso di morire trovò biada e riposo...



CAPITOLO XIII.

**La prima sorpresa. - Davanti alla cassa-forte
Ciò che fa la polizia.**

A un certo punto della via che percorrevano a piedi, e quando avrebbero dovuto dividersi, Grinfieri s'arrestò e disse come sotto l'impressione d'una sorpresa gravissima:

— È strano quel che mi accade!

— Che è?

— Mi manca la chiave della cassa, non l'ho più alla mia catenella. Questa è nuova davvero!

Com'era naturale, Francis Webb cercò la sua e non la trovò.

— Come? Anche a me, manca la chiave...

— Anche a lei?

— Ma sicuro — rispose l'altro con un tremito fitto per tutte le membra. Ah, corpo del demonio, siamo stati derubati...

— Derubati?...

— Ma sicuro...

— Io non mi raccapezzo...

— Sai tu quella donna?

— Quale?

— Quella che ci offerse le sigarette?

— Ebbene?

— Ebbene è stata lei... certo.

— Vuol dir proprio?...

— Ma lo giurerei! Chi sa che birba essa era mai. Ha profittato del nostro stato... Noi abbiamo un po' bevuto... Ci siamo addormentati, non c'era nessuno... quindi...

— Comincio a credere anch'io che sia stato così.

Non può essere diversamente. Noi portiamo sempre le chiavi addosso... Vogliamo tornare indietro?

— No! No! sarebbe tempo sciupato.

Andiamo subito allo studio a verificare la cassa... Ah, proprio questa mi ci voleva. Oggi, oggi nel giorno che festeggio! Ma che strana predestinazione sia mai? Andiamo, corriamo, Evaristo. Altro che dormire. Bisogna stare in guardia, chiamar gente, vegliare tutta la notte per prevenire l'opera dei ladri... se saremo ancora in tempo.

— Se saremo ancora in tempo — aggiunse macchinalmente Evaristo, che faceva con grande abilità, con mirabile disinvoltura la sua parte. — Andiamo.

Il lettore conosce già la dolorosa sorpresa che li aspettava, o per dir meglio che aspettava Francis Webb che diede in urlo disperato:

— La cassetta con duecentomila dollari! — e si portò disperatamente le mani nei capelli.

— Pur troppo! — gemette Evaristo. — Il milione che avevo preparato per gli sborsi da mandare in Italia e in Francia! Sono cose da impazzire.

— Ed ora? chiese Webb.

— Ora, calma e coraggio. Domani porremo la giustizia sulle tracce dei colpevoli. Cominceremo col denunciare il trattore che a sua volta denuncierà gli avventori che furono contemporaneamente a noi nel suo esercizio...

Soprattutto calma. Ci dia coraggio il pensiero che, anche con un milione di meno, siamo ancora capaci di dettar legge sui principali mercati, su tutte le imprese, su tutte le combinazioni di commercio...

— Tu te la cavi subito, ti consoli con le parole...

— No, signor Webb, ci rimane ancor tanto che il perduto è ben poca cosa, se sarà realmente perduto. Abbiamo ancora tanto margine per consolarci coi fatti. Non siamo sempre noi? Non siamo sempre quelli d'un tempo?

Speriamo — ripetè flebilmente Webb — speriamo.

*
* *

Al giorno, seguente quella agitatiss-

sima notte, il fatto si sparse per tutta New-York, variamente commentato dai giornali.

La polizia, secondo le deposizioni di Webb, investigò presso Brendly, ma a nulla approdò.

Brendly era perfettamente ignaro. Costatava soltanto di aver trovato i due signori addormentati. Degli altri due e della dama, di Lucy, non sapeva dare notizie, giacchè poteva giurare che non erano frequentatori abituali e perciò non li conosceva. La sua lunga vita poi specchiaticissima contribuiva a salvarlo da qualunque accusa di complicità.

La polizia si mostrò paga in apparenza, ma seguì a tenerlo di mira per coglierlo alla sprovvista, il che non ebbe luogo per quanta fosse la attenzione nelle ricerche.

Restavano ora a far nuove congetture sul cavallo abbandonato che si riconobbe poi subito per quello di Ben, cocchiere del *numero 13*, e tutte le opinioni furono concordi finalmente, dopo

sottillissimi esami di parecchie circostanze.

Sicuro, chi aveva fatto il colpo e ne giustificava l'accusa la sua scomparsa, doveva esser lui. O comunque doveva essere, se non autore, complice e magari vittima.

Accadono tante cose al mondo; ma dov'era Ben, dove scovarlo?

La polizia, come tutte le polizie del globo, seguitava a... indagare; tanto più che aveva in mano un filo: la scomparsa della vettura numero 13, non trovata nella rimessa, e più importante ancora, la fuga di Ben.

Si parlava di fuga con tutta certezza. Nessun dubbio ormai. Ben era il ladro, o per lo meno colui che poteva accusare tutti quelli che avevano preso parte al furto.

Anche qui, ricerche attivissime, ma Ben era introvabile, cioè... salvo.

*
* *

Stando le cose a questo modo il

compito di Evaristo Grinfieri, consisteva nel consolare Webb, nel fargli coraggio e nell'esortarlo ad avere fiducia nelle famose indagini per le quali sarebbero recuperati i valori e puniti i colpevoli.

Mentre attendeva a questo, attendeva pure con la massima alacrità ora che possedeva i mezzi a organizzare l'impianto per gli uffici che avrebbe dovuto avere ricchi e grandiosi, la nuova linea dell'Est, sotto la direzione dell'avvocato Gasperal, divenuto ormai una specie di genio che tutti ammiravano, sia per la condotta del giornale, sia successivamente per l'impianto della azienda colossale.

Il pubblico male informato come sempre, sempre allo scuro, cominciava a formare intorno a Gasperal una specie di leggenda commerciale di cui l'astutissimo Evaristo Grinfieri si godeva un mondo e di cui, giovandosi della propria autorità, caricava spesso, come suol dirsi, le tinte.

Gasperal era diventato l'uomo fe-

nomeno che teneva a memoria migliaia di cifre, che aveva amici in tutto il mondo, che parlava dodici lingue, che aveva difeso gli imputati più celebri, e che senza darsene l'aria, senza strombazzamenti, aveva uno zampino nella politica europea per la fiducia che ponevano nel suo consiglio, l'Italia, la Francia, la Spagna, il Portogallo, ecc.

Comunque, il fatto importante è questo, che la linea dell'Est — quel sogno della linea dell'Est — s'avviava a gran passi verso la più formidabile realtà.

Le azioni fiorivano. Il palazzo affittato per gli uffici aveva preso l'aspetto d'una banca grandiosa animata da un pellegrinaggio ininterrotto.

Erano stati assunti due sotto direttori, uno tecnico e uno amministrativo; trentacinque impiegati, giovani ed alacri.

Erano stati adottati sistemi recenti per celerità e precisione.

Dieci servi portavano scritto in oro sul berretto *Linea dell'Est*.

Il grosso Isaele Wood era rimasto come istupidito.

Le cinquecento miserabili copie del giornale si quotavano a prezzi relativamente favolosi, la ricerca ne era insistente, continua, e pur troppo tutti trovavano la tiratura manchevole alla vastità della importanza, eccessivamente manchevole, tantochè tentando una nuova speculazione, cioè su quella innestandone un'altra, un ricco editore di New-York aveva chiesto a Gasperal di poter riprodurre a distanza di tre giorni ogni numero offrendo centomila dollari annui in compenso e sottoscrivendo per quel numero di azioni che in base allo statuto avrebbe richiesto.

— Denari? — rispondeva Gasperal indettato da Evaristo — ma se ne abbiamo già troppi! La bontà dell'impresa è la più alta e proficua sua *réclame*. Io sono assediato e stanco. Le casse rigurgitano. La contabilità si complica... Date tempo... date tempo, lasciate che comincino i lavori. Se ci occorreranno denari.

li domanderemo. Forse che ora non li abbiamo chiesti?

*
* *

Hulda, dopo tutto ciò che era avvenuto, raggruppando le idee a modo proprio e nulla sapendo dell'intimo pensiero di Evaristo, rimaneva spesso in dubbio circa la maniera di comportarsi con lui.

Ella che aveva aspettato ingenuamente l'arresto di Guy Stein, con lo stratagemma escogitato da Evaristo, ora pensava:

— Non solo, non è riuscito, ma ha perduto il milione! È strano, è tremendo! Dei due ha vinto ancora Guy Stein.

E lo rivedeva l'uomo terribile, con le pupille arrovesciate, e la bocca sdentata, e paurosa ancora ne ascoltava, come di lui supremo sarcasmo, le pietose parole:

— Fate la carità a un povero cieco.



CAPITOLO XIV.

Le idee di Mary - Nuove pagine d'amore

Contrasto in famiglia.

Qualche tempo dopo gli avvenimenti narrati, e quando già Francis Webb si rassegnava ormai a non rivedere più i duecentomila dollari che con tanta finezza gli erano stati rubati, qualche tempo dopo, finito il viaggio e gli studi, tornò definitivamente in famiglia Mary. Webb abbisognava davvero in quel punto della consolazione di riabbracciare la figliuola diletta, della quale oramai non si distaccherebbe più.

Da un pezzo si sentiva troppo solo, da un pezzo non gustava il piacere di

una così cara intimità quale poteva dargli Mary.

E la fanciulla era davvero amabilissima. Il sorriso più squisitamente buono fioriva sulle sue labbra e quella vera bontà, che conquista e ammalia, era tra le bellissime prerogative di lei.

Ora tutta entusiasta del suo viaggio aveva un mondo di cose da narrare al babbo che l'ascoltava rapito, che se la stringeva al petto con nuova intensa effusione.

In Mary egli vedeva rivivere la cara sposa perduta; in Mary presentiva lontanamente, vagamente, il piacere e l'orgoglio di sentirsi presto un uomo felice.

Egli aveva in testa abbozzato, se non concretato ancora, un progetto di matrimonio nel quale si concentrava ogni sua idealità: ma pur troppo, come vedremo in seguito, Mary non divideva le idee del padre, per quanto gli fosse una figliuola singolarmente affezionata.

*
**

Evaristo Grinfieri aveva in passato veduta poche volte la fanciulla e proprio quando, giovanetta ancora, non s'era in lei delineata per anco quella personalità forte e compiuta che può ispirare una seria passione.

Le molte cure dell'azienda, che per tanta parte poggiava su di lui, e l'attaccamento allora sincero per Hulda, avevano pure contribuito a non lasciargli fissare mai troppo il suo pensiero su Mary.

Ora rivedendola spesso cominciava a sentire un vago bisogno di vederla sempre, di parlarle, di gustare tutto il fascino innocente che emanava da quella creatura così bella e tanto buona.

Mary, perfettamente ignara de' di lui precedenti, cominciò a trovarlo d'una simpatia irresistibile, cominciò a pensare che in Evaristo si concretava il tipo che qualche volta le era balenato

alla mente ne' suoi sogni di fanciulla sana e forte che aspira con sincerità al bacio dell'amore.

Francis Webb non si dava pensiero dell'intimità ognor crescente fra sua figlia ed Evaristo. Egli aveva la convinzione che fosse nulla più di una vera confidenziale amicizia e che il giovane sarebbe davvero ben lungi dal voler in Mary una sposa.

Per la sua Mary ci voleva ben altro di quell'uomo che egli aveva da giovinetto educato al commercio e alla lotta delle speculazioni. La sua mente vedeva un partitone ben diverso, vagheggiava uno di quei connubi d'alta linea nobiliare che sono il desiderio e la spina di molti americani di recente ricchezza.

Non solo, ma nella sua bonarietà nutriva la certezza, avrebbe giurato, che la figliuola non penserebbe dissimilmente dal babbo.

Come si ingannava, e come di giorno in giorno, i due giovani si amavano sempre più!

Evaristo, che prima di allora non s'era mai sentito soggiogato da un affetto vero ed intenso, ora provava nell'anima una nuova voluttà. Il suo spirito si sentiva attratto con tanta violenza verso il nuovo ideale, che man mano quell'amore diventava per lui un martirio.

Il vero, il potente amore, quello che non si può nascondere è proprio così, ed ormai quello che egli provava rispecchiava l'altro svelato, intenso di Mary.

Quante dame aveva già conosciuto Evaristo! ma quale di esse si era fatta amare con tanta passione, e fatta amare per la sua casta bellezza, pel sorriso angelico, per la virtù, pel riserbo mirabile?

Ah, nessuna, nessuna come Mary! in entrambi era quello un primo amore, con tutta la sua veemenza, con tutti i suoi spasimi, con tutte le lusinghe crudeli, con tutte le grandi fedì inalterabili.

Mary doveva essere sua, doveva diventare la madre de' suoi figli. Bis-

gnava perciò decidersi una buona volta e farla finita per sempre, con quella precedente vita di scapolo, passata mutando amore sempre e non amando mai.

La figura di Hulda ora impallidiva. Hulda per lui non aveva che le risorse di una mondana e l'attaccamento suo non era che l'effetto del pane e forse di una certa gratitudine.

Non si poteva amarla davvero, non si poteva a lungo andare viverle dappresso, consacrarsi a lei, tutto a lei che era stata di altri.

Ma questo pensiero gli dava uno sgomento così forte, quale egli non avrebbe mai sospettato che potesse avvenire, sentiva che Hulda era un ostacolo, che troncava la relazione con l'amante sarebbe stata una prova difficilissima.

Era tra due fuochi.

Intanto seguiva ad amare con crescente ardore la candida Mary.

Hulda, che pur continuava a visitare, più d'una volta gli aveva fatto notare la di lui freddezza.

Egli rispondeva continuamente:

— Troppe preoccupazioni, troppi affari, troppe cose per la testa!

Quando, lasciata Hulda, ritornava a Mary, la sua fronte si rasserenava. Gli pareva di trovare l'oasi della sua anima. Senonchè baciandola lo assaliva quasi direi un rimorso. Gli pareva di contaminarla perchè la sua bocca si era posata poco prima su quella di Hulda.

L'amore dà di queste così squisite delicatezze, e le dà più specialmente a certi individui che, scettici e spesso elegantemente brutali, si diedero in braccio liberissimi a ogni senso di voluttà.

A questo punto delle cose, o diciam meglio della intimità, fra Mary ed Evaristo, Francis Webb non aveva ancora nulla veduto, ancor nulla notato.

Che diamine? La buona Mary amerebbe e si lascerebbe amare, senza il suo permesso? Una figliuola così affettuosa, così obbediente?

*
* *

Non basta, quello che già fu detto a riguardo di Evaristo, pur troppo non è tutto. Una nuova spina veniva ora a fare strazio di lui. Di fronte alla sincerità del suo amore, si ergeva lo spettro del rimorso.

Con che coraggio poteva egli chiedere la mano di quella fanciulla al cui padre aveva rubato?

Questo fu a poco a poco il terrore che si ingigantì nel suo animo, questo fu il nuovo tormento insieme con l'altro, cui cominciava ad avvezzarsi, di Hulda.

Hulda, molto probabilmente, e ben preparata da Bess, si sarebbe per denaro lasciata abbandonare.

Quelle donne in fondo in fondo sono un po' tutte così.

In loro la questione saliente non può essere che la finanziaria. Esse non amano, non devono amare.

Quando hanno rappresentata la loro commedia basta. Noi non domandiamo, ed esse non possono e non devono dare di più.

Con questi pensieri si andava confortando, ma assai scarsamente, Evaristo, che più spesso, dopo tante considerazioni si sentiva attorcigliato da dubbi crudeli, da presentimenti angosciosi.

Frattanto erano corsi parecchi mesi e s'iniziavano i lavori per la *linea dell'Est*.

L'ardimentoso concetto di Evaristo non poteva proprio concentrarsi in modo migliore. Egli non poteva desiderare che più efficacemente la pratica assecondasse la visione della sua intelligenza.

Un giorno che Mary ed Evaristo erano in giardino quella chiese dolcemente al giovane:

— Che hai che ti turba?

— Nulla dolcezza mai.

— Eppure... mi sembra che da qualche giorno tu non sia più quello di prima.

— Mary... sai pure che noi uomini abbiamo tante preoccupazioni...

— Ma adesso per te, come è per me, l'amore dovrebbe essere tutto ed assorbirti interamente.

— Dubiti forse?

— Ed allora quando darai la lieta novella a mio padre?

Egli che ti vuol tanto bene, che ti stima tanto, ne sarà veramente felice.

Evaristo rimase muto e pensoso, sotto lo sguardo innocentemente indagatore di Mary, della buona fanciulla, che non sapeva quante cose gravassero in quel punto sull'anima dell'uomo, che ella amava con tanto impeto giovane, con tanta tenerezza.

— Parlerai dunque a mio padre?

— Domani, senz'altro.

Evaristo, preso alle strette, non smentiva mai il proprio carattere dell'uomo che, visto il nuocere irreparabile dell'indugio, si precipita, forte del suo coraggio, confidente nella sua arte, alle sorti improvvisate del nuovo destino.

Il domani, quando furono soli, Evaristo, dopo ch'ebbe ascoltato per la centesima volta le recriminazioni di Webb sull'insufficienza della polizia, e la sua incapacità a trovare i ladri dei suoi dollari, colto il momento opportuno di tregua, gli d'sse:

— Ho bisogno di parlare per un motivo molto importante, un motivo che son certo, non le dispiacerà.

— Hai forse dei sospetti? Sai forse per la tua furberia dovè mettere le mani?

Non si tratta di questo, ma di una altra cosa, migliore assai o più importante.

— Più importante de miei duecentomila dollari?

— Ma sicuro...

— Mi pare impossibile. Di che vuoi tu parlarmi?

— Del mio matrimonio. Sento ormai di non poter più rimaner solo.

E come c'entro io nel tuo matrimonio.

Come c'entra? Ma è parte principalissima.

— Io?! Tu sbagli...

— Non sbaglio no.

— Dunque, io entro nel tuo matrimonio.

— Sicuro... come suocero.

— Come suocero?! Ma allora tu vuoi sposare mia figlia?

— Precisamente...

— Vedo che la sigaretta di quella sera ti ha proprio dato alla testa... e molto più di me...

— Signor Francis Webb, queste non sono cose da trattarsi in burletta.

— Ma tu dici sul serio? Tu Evaristo vorresti sposare la mia Mary?

— E perché no?

— Perché è una cosa impossibile. Ma ti pare, figliuolo? Tu credi che io voglia dare mia figlia al primo venuto.

— Veramente io non sono il primo venuto.

— E chi sei allora tu?

— Sono la giovane intelligenza, che vi ha aiutato a fare la vostra attuale fortuna.

— Tu hai fatto il tuo dovere e ne sei stato ricompensato. Ed io non credo che tra i miei obblighi ci abbia ad essere quello di darti mia figlia. Ti voglio bene e ti amo sinceramente, perciò sinceramente ti parlo. Io non credevo che le cose arrivassero a questo punto. Certo, tu hai scaldato la testa a quella innocente figliuola che io ho avuto il torto di lasciare troppo discorrere con te.

— Signor Francis Webb, i motivi della vostra disapprovazione?...

— I motivi? Dovresti saperli da per te. Esamina il tuo passato, pensa che quel poco che sei è merito mio...

— E non mio?

— ...è merito mio, ripeto, e non mi sembra che si dia il diritto di fare a me simili domande di matrimonio.

— Signor Francis Webb, io ho fatto questa domanda col più necessario dei consensi, quello di sua figlia. Lei non vuole? Io dirò il suo *no* a Mary, e a Mary, a null'altri che a lei, toccherà la ultima decisione...

— Ma questo si chiama parlar da padroni! — scattò Francis Webb.

— Sicuro — rispose pacatamente Evaristo — da padroni del cuor di Mary. Io sono pronto a obbedirvi, a rimanermene col mio amore e col mio desiderio, bisognerà vedere se sarà pronta ad obbedirvi Mary.

— Mary è mia figlia! gridò Francis Webb, — Mary è mia figlia, essa farà ciò che vuole suo padre; ha abbastanza giudizio Mary.

— Sì, abbastanza giudizio; ed è perciò che non dispero di vederla presto mia moglie.

— Tua moglie? Ma tu spingi la tua... sicurezza fino a questo punto? Ma questo non è più coraggio, è temerità.

Mia figlia, lo ripeto, farà la volontà di suo padre. E basta.

— Basta per ora. Avete ragione. Abbiamo parlato troppo per concluder nulla.

— In verità, Evaristo, io non ti riconosco più. Eri tanto buono, tanto

esperto, eri la perla del commerciante, e adesso, tutto d'un tratto mi perdi la testa... ed esci con delle idee di matrimonio. Via, via, fa giudizio! Ti mancano i divertimenti?

Sta a vedere che un giovanotto ha proprio bisogno di moglie!

— Lei mi incita a perderle il rispetto. Io invece glielo conservo. Sicuro, io penso che Francis Webb deve diventare mio suocero, ecco perchè ammutolisco.

— Questo si chiama aggiungere l'ironia, la beffa.

— No, si chiama seguitare a dire con coraggio la verità.

L'audacia del giovane meravigliava a un punto e indispettiva il vecchio, che non poteva assolutamente acchetarsi nel pensiero che un uomo allevato da lui, che un uomo di poveri natali, per quanto abile, potesse aspirare alla mano di sua figlia. Non era quello il suo sogno e solo il suo sogno doveva realizzarsi. Perbacco! Egli non era padre per nulla.

Stette di malumore tutta la giornata, sempre attanagliato dal pensiero di prendere una risoluzione energica, ma bene inteso dopo aver avvertito la figlia di mutar pensiero, e, facendole, se occorreva, una parternale per giunta.

*
**

Mary notò che a pranzo il padre non era del solito umore e sagace come non mancano mai di essere anche le fanciulle in apparenza più ingenue, visto che il babbo taceva, perchè forse non trovava le parole per cominciare ottennebrato dalla recente bile, risolse di rompere il ghiaccio.

Evaristo l'aveva preparata e incoraggiata narrandole con parole veementi la nuova e singolare tirannide paterna, e togliendo argomento dal rifiuto per iscusare l'indugio.

— Io lo sapeva, io lo presentivo che avrebbe detto di no. Quell'uomo, perdonami se parlo così di tuo padre,

non arriva ad afferrare certe finezze. Ora non rimane altra risorsa che quella dell'opera tua. Ora fa tu, mia buona, mia amata Mary. Io penso che per l'amore che egli ti porta, tu certamente riuscirai... Se poi, come non credo, dovesse essere altrimenti, allora prenderemo consiglio dal dolore nostro e dal nostro amore.

Mary levò gli occhi in viso al padre con una grande e naturale espressione di tenerezza, sorrise pur conservando nel volto un senso di mestizia rispecchiata dall'anima, e poi chiese tutta semplice e candida:

— Che hai, babbo? Mi sembri mesto e preoccupato.

— Finalmente! parve dire fra sè Francis Webb — finalmente! Sicuro che son mesto, sicuro che sono preoccupato. Quando c'è della gente che mi fa certe domande, io non so davvero più in che mondo mi sia. A tutto si pensa, ma a certe cose mai, non si pensa mai che possano accadere. Eppure, capisci, accadono...

— Babbo, parlami chiaro... Io così non intendo bene ciò che tu voglia dire; spiegati, su.

— Mi spiegherò; ma bada, bada di non darmi torto vèh, perchè ho tutte le ragioni possibili e immaginabili. Tu sei mia figlia, possiedi quel che possiedi, sudori miei, stenti miei, e io non intendo per nulla che un individuo qualunque, aspiri all'onore della tua mano.

— Babbo io sinceramente non capisco ancora.

— Tu fingi, tu sai già quello che io voglio dire.

— Posso bene averne idea; ma è duopo che tu parli ben chiaro. In certe cose, inutili gli ambagi...

— Ah! inutili gli ambagi?

Ah, tu voi proprio che io parli chiaro?

— Sì.

— Ebbene, il signor Evaristo Grinfieri, tu non lo sposerai nè oggi, nè *mai*.

— Papà mio, quel *mai* è superfluo. Io amo troppo Evaristo.

— Ma che troppo! Che troppo, se sono appena pochi mesi che vi conoscete. Come si fa ad amare così? E poi se io vi avevo, fidandomi di voi, data un po' di libertà, non era certamente prechè mi tradiste facendo l'amore. Queste, la mia cara Mary sono cose idegne di te, e con l'educazione che hai avuto, io non me le aspettavo davvero.

— Papà, tu sai quanto bene io ti voglio.

— Oh, lo vedo, lo vedo...

— No, non giudicare così. Sei buono. Tu sai che ti voglio bene e che ti rispetto: ora se io insisto nel chiedere che tu mi lasci sposare Evaristo, gli è che il mio amore è ormai così forte, che io non mi sento più di resistergli.....

— Ma non capisci, povera bimba ingenua, che tu puoi esser moglie di un'altro uomo?

— Migliore di Evaristo?

— Ma sicuro!

— E chi?

— Un uomo molto ricco, immen-

samente ricco. Un nobile di Europa... Insomma, un qualche cosa di grande, non un uomo del commercio, un uomo come non ce ne sono tanti altri.

— Papà, io penso che tu non sia su la buona strada. Io penso che la tua scelta non sia illuminata.

— Ma che cosa vuoi sapere tu, di matrimoni e di partiti?

— Che cosa ne voglio sapere io? Ma non sono io, la persona più interessata?

— Ma se tu non lo conosci, bambina mia, l'interessante.

— Non ci intendiamo.

— Eppure finiremo, ragionando, per intenderci.

— Sicuro, e fare a mio modo.

— Cioè, fare a modo mio.

— Papà, certe risoluzioni, non vogliono tanti indugi. Prima che noi ci alziamo da tavola bisogna aver deciso. Mi duole tenere questo così risentito linguaggio, ma io amo, io amo con tutta l'anima mia Evaristo, e quello voglio, quello intendo di sposare.

Francis Webb, guardava meravigliato la figlia. Mai l'aveva trovata così calma, così energica, così risoluta. Dunque amava Evaristo proprio in modo da non poterla rimuovere?

Dopo una pausa più o meno lunga e abbastanza angosciata per Francis Webb, Mary chiese bellamente, cercando col sorriso di attenuare l'acerbità della frase:

— Dunque l'uomo che ti ha aiutato a fare la tua fortuna è indegno di sposare tua figlia? E a chi vorresti affidarla meglio di lui che tu conosci da tanto tempo e sai quanta serietà sia nei suoi propositi e quanta assennatezza in tutta la sua condotta?

— Tu ora mi vieni facendo una quantità di chiacchiere. Ciò che è stato è stato. Chi lavorò ebbe la sua parte. E come l'ebbe! Se poi ciò non basta e dobbiamo ancora a chi ha fatto il proprio dovere, dare ciò che abbiamo di più prezioso e di più caro, cioè le fi-

gliuole, allora, allora io non mi so più che dire...

— Papà, non insistere. Sarebbe perfettamente inutile.

— Perbacco! Ma io non ti credevo capace davvero di questa risolutezza. Io mi domando se proprio tu sia mia figlia.

Mary, lo guardò seria, senza rispondere, ma quasi ringraziandolo con lo sguardo dolcissimo dacchè aveva cominciato a capire che davanti alla sua imperturbata costanza, il padre stava per cedere.

Avviene purtroppo così in certi caratteri.

Mentre sembra che vogliano ad ogni costo insistere nelle proprie idee, basta poi che una persona le pigli con dolcezza energica di fronte, cedono e si persuadono di aver torto.

Il pranzo continuò per altro in silenzio. A Webb sembrava troppo presto ad ogni modo darsi per vinto, come a Mary sembrava un po' indelicato,

mancante anche di buon tratto far capire al padre che era già in un certo modo sicura della vittoria.

Fu in sulle frutte che Webb si sentì pietosamente gli occhi addosso della cara fanciulla, quegli occhi i quali ad una grande bellezza univano una espressione meravigliosa di bontà.

— Dunque — disse uscendo dal primo riserbo Webb — dunque noi dobbiamo venire ad una conclusione?

— È quello che volevo dirti, babbo mio amatissimo.

— Ebbene, io ho pensato...

— Tu hai pensato? Su dillo, presto babbo, non farmi sospirare più a lungo — tu hai pensato?

— Di accontentarti. Sì di accontentarti nel tuo desiderio. Io non ho che te al mondo. E tu devi meco essere felice fino all'ultimo momento.

Mary diede un gran sospiro di sollievo. Si tolse dalla sua sedia, si fece a fianco del babbo ed amorosamente gli pose le braccia al collo.

— Tu sei una biricchina...
— Perchè babbo?
— Perchè vuoi fare a tuo modo.
— E che, forse non ho fatto bene?
— Ecco... se torniamo sull'argomento, è un affar serio.

Mary lo capì subito e volle, se non tacere, deviare il discorso, ma allora il padre insistette.

Pur troppo sono queste le fluttuazioni attraverso le quali passano i nostri sentimenti, le nostre idee, prima che la realtà vagheggiata ci sorrida.

Fra il padre e la figlia, vi fu di nuovo un istante glaciale, non privo di un segreto sgomento per entrambi.

— No, fece allora coraggiosamente Mary, no, non torniamo su quel che già si è detto. Grazie, babbo, per la tua decisione che mi darà gratitudine per tutta la vita. Io ti ringrazio a nome mio e a nome di Evaristo, e per tutti e due, prendi questo bacio.....

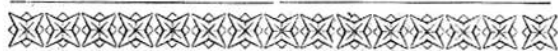
— Veramente, veramente... ah, Mary! Mary!

— Padre mio!

— Nulla! Nulla! Ciò che è stato è stato. Svanisca pure il mio sogno. Tu vuoi che Evaristo diventi tuo marito? Ebbene, quando lo vedi, non appena lo vedi, puoi dirgli liberamente a mio nome che egli sarà mio *genero*.

E qui al pensiero del genero Webb riandò al sè al dialogo avuto con Evaristo, alla sua meraviglia ed alla cosa che da principio presa in burletta, si risolveva ora tanto seriamente e così presto.





CAPITOLO XV

Le conseguenze di quanto sopra - Evaristo
alle durissime prove - Ciò che almanaccò Guy Stein

Pensi il lettore con che ansia intensa e tenerissima, la buona, la cara Mary, aspettasse di rivedere Evaristo.

Corrergli incontro, stringergli la mano, stringergliela forte forte e dirgli: — Sai, il babbo è contento, è contento! — doveva essere per lei, un momento di felicità vera e di orgoglio purissimo.

— Ma quando torna — pensava vedendolo tardare — ma che fa, il *mio* Evaristo che non viene? Come si soffre ad essere privi; anche per poco — della persona che si ama.

L'anima pur nella sicurezza dell'amore ricambiato, si sente povera e sola e sconsolata. Le manca la vita e la sua luce.

È come il diamante che più splende, più è saettato dal sole.

A Mary importava soprattutto, per sua gentile alterezza, mostrare come ella fosse riuscita a vincere il padre, abbattendone i pregiudizi. Importava mostrargli, come avesse subitamente riportata la vittoria che in mano a lui soltanto; non avrebbe arriso al loro amore.

Era un gentile e soavissimo titolo di merito che essa buona intimamente e cara, voleva produrre agli occhi di Evaristo, perchè egli comprendesse non foss'altro una cosa sola: quanto la sua diletta Mary, ne dividesse le idee e se colui arditamente, nella soave umiltà, trionfasse d'ogni pregiudizio d'ogni umano rispetto.

*
* *

Evaristo era, mentre ella pensava così, presso di Hulda, recatovisi con l'idea, se non di troncare per allora risolutamente la relazione, per prepararne con garbo il distacco.

Quella passione della giovine mondana, lo sgomentava più che non si fosse figurato dapprima, e quando gli pareva in certi istanti di leggere chiaro nel carattere di lei, si ritraeva atterrito, come chi abbia inavvertitamente sporto il capo su di un abisso.

Come desiderava adesso che Hulda non lo avesse amato mai, mai... Come invece, troppo spesso, si avvedeva che nel cuore della povera traviata un soffio di affetto sincero passava per lui, anche a traverso a tante delusioni, a tante amarezze a tanto perfido scetticismo che sinistramente, come una tenda funerea le illuminava intorno la via della perdizione.

Il discorso fu da principio freddo fra i due. Avevano l'aria di persone in cui pare essere entrato in scospetto, e nasca il bisogno di studiarsi a vicenda, di essere guardinghi e attentissimi nelle frasi, di uscire in accenni, di parare in tempo, di fingere i colpi.

— È ancora troppo presto — pensava fra sè Evaristo. — Par che vi sia un principio di accenno alla freddezza, al distacco, ma non precipitiamo.

Le loro parole si aggirarono in ultimo sopra le solite cose, sopra le solite inezie che non concludono e non compromettono dando modo alle parti di temporeggiare.

Ad un certo punto Hulda, come balzando d'uno in altro pensiero, disse con uno scatto quasi infantile, che sarebbe parso in lei prima impossibile:

— Vuoi vedere il mio nuovo abito? È veramente bello! La sarta questa volta, bisogna dirlo, ha superato sè stessa.

Chiamò Bess:

— Portami l'abito rosa, il nuovo.

Bess uscì frettolosamente e tornò indi a poco portando a braccio sollevato il vestito, seta cascante, bellissimo.

— Va' pure — disse alla cameriera.

Bess, avrebbe capito benissimo di uscire, senza quel comando, dato con dolce parola e con lunghissimo sguardo.

Quando era sola Hulda aveva bisogno della cameriera, quando c'era lui, bastava sempre da sè a tutto.

+ Guarda, giudica te stesso — fece Hulda e cominciò lentamente a spogliarsi con una grazia soave e una squisitezza procace, che turbarono intimamente Evaristo, per allora inteso a ben altri pensieri che a quelli del senso.

Ma questi purtroppo, lo richiamò Hulda così fine, così armata di sottili astuzie da riuscir sempre più stuzzicante, più nuova, più innamoratrice di volta in volta, cosicchè il volubile amore s'andava rafforzando e nobilitando in lei che a traverso del senso, per poco forse, ma per cento insinuava l'affetto.

Come fu in sottanina e in busto,

indugiò con molle grazia fascinatrice a porsi l'abito di seta. Così a braccia nude e scoperta al sommo del petto ampio, ricolmo, eretto sul busto rotondo e ondulante sui fianchi disegnati da curve nobilissime, abbracciò Evaristo che sedeva sur un piccolo divano.

Il busto ancora freschissimo e turgido di Hulda sfiorava il volto di Evaristo, perchè la maliosa ve lo attirava con la candidissima mano, così piccola, ma così potente alla carezza.

Un profumo tepido di carne giovane scaldato al sole della passione, saliva al cervello di Evaristo svegliando ancora in lui desiderî ch'egli avrebbe voluto sopiti per sempre, attirandolo ancora verso la dolcezza del bacio amoroso.

— Sii buona, Hulda.

— Più buona di così? Come non potrei essere buona con te, io che sono tutta tua? Sei tu, Evaristo, che colmi tutto il mio cuore, sei tu che disseti tutta l'anima mia spasimante.

— Via, Hulda, ora ti stai ripetendo....

— Si mi ripeto, dicendo che ti amo, gli è perchè t'amo sempre. Tu vedi...

— Io?...

— Perdonami sai, ma non mi sembri, no, più quello di prima. Io non sono più il tuo pensiero, il tuo odio, il tuo amore..., Io, vorrei ingannarmi, ma sto diventando per te, un'ombra di amore, un'infelice creatura, che passa, desolata, nella piena del suo affetto.

— Ma Hulda...

— Sono dei timori che mi prendono, che mi agitano, che non mi lasciano stare da qualche giorno, ma timori, mi parvero amor mio; chè se io sospettassi menomamente che da parte tua un abbandono potesse diventare possibile, io perchè ti ho amato, ti darei una lezione che non dimenticheresti mai più... Vorrei che tu abbandonassi una morta...

— Ma tu, dici cose che non hanno senso. Tu sei presa da timori, nulla affatto giustificati...

— Il cuore di chi ama parla...

— Ma non sempre dice il vero, non

sempre, mia Hulda, angelo mio... E, dimmi, rimani così? Non mi ti lasci vedere con la tua bella veste nuova. Sopra te, così superbamente bruna, il color roseo acceso deve diventare meraviglioso.

— Vuoi che io mi ricopra? — disse languidamente e ansando un poco Hulda — vuoi ch'io mi ricopra? Non sono più belle queste braccia che ti stringono con tanto amore, non è più tuo questo petto, straziato dallo spasimo che gli hai dato tante volte?

— Hulda, vestiti lasciati vedere in mezzo al colore delle rose.

— No, no, mia carezza, mio sospiro, mia vita, no...

— Hulda, sii cara, obbedisci a chi ti vuol bene...

— Se mi vuoi bene, baciami, tanto... tanto...

— Hulda!... — mormorò Evaristo tremando — Hulda...

— Baciami, rispose ancora lei, guardando con occhi voluttuosi e sporgendo

la testa siccome assetata presso a un rivo cadente, baciarmi.... eccoti la mia bocca, prendila.

Fu un momento d'amore come quelli del principio, quelli così sospirati e tanto animati dalla passione.

— Non è vero che sei mio, tutto mio, che nessuno ti strapperà mai dalle mie braccia?

Pure nella sola solennità del momento, la parola traditrice uscì dalla bocca di Evaristo.

— Tuo, tutto tuo, disse lasciandosi stringere e languendo beatamente.

Un angelo in forma di donna gli passò in quel momento a traverso la fantasia.

Gli parve che quell'angelo s'allontanasse inorridito.

L'amore dell'anima, fu più forte del presente amore, e suo malgrado, gli uscì dalla bocca un nome:

— Mary!

— Che ai detto?

— Che ho detto? *Ma ri...di, ma ridi*

una volta; non mi hai neppur lasciato finire. Non sei forse contenta? Non sono sempre il caldo innamorato di prima? Dunque mostrami i bei dentini, fa la pozzetta nelle guancie, socchiudi gli occhi, agita la bella testa nera... ridi...

Hulda prestò fede e chiuse con la sua, la bocca che prima aveva detta la menzogna.

*
* *

Evaristo, uscì dalla casa dell'amante, se non in se stesso, esteriormente e per lei, sempre innamorato.

Hulda rimasta sola, ora si dava torto ed ascoltava con piacere i rimproveri di Bess.

Ella conveniva di aver errato nel sospettare di Evaristo, di essere divenuta senza un motivo così terribilmente gelosa.

— Sarà che adesso, che ho sfidato Guy Stein, sarà che adesso ch'io ho riacquistato la pace di Evaristo l'amo d'un nuovo e forte amore, quale non ho provato mai.

— Però, non dovete esagerare...
Perchè volete addirittura incatenare quell'uomo? Egli, comunque amandovi, deve essere sempre libero di sè. Ma che vi pare?

— Senti Bess, quando si ama, parole come le tue fanno errore. Non dirmele più, sai? Non dirmele più!

Tu non vedi che il tuo ventre da riempire, tu non devi avere amato, mai, mai, mai!

— Io?!

— Sì, tu; altrimenti non diresti così.

— Sarà!

— È, pur troppo. Io sento invece ora, ciò che non ho mai provato, ciò che non ho mai sentito in questa mia deplorabile vita.. veramente, no; un giorno mi ricordo ancora, a Napoli.... a Napoli.... c'era un uomo che provava per me una vera tenerezza infinita ed io lo ricambiavo... ma noi, noi, non siamo più vivi l'uno per l'altro. Noi siamo due morti che camminano ancora.

Queste parole aveva pronunziate con

accento vivissimo di passione Hulda, a voce bassa, e in una commozione frenata a stento.

Un osservatore l'avrebbe detta una Ofelia pensosa, ma bruna e bella non meno della biondissima che Amleto fece piangere e morire.

Meglio ancora una Violetta, che crede estinto l'amore mentre esso è immortale e nell'addio del passato, scorge invece nuovi sogni e ridenti visioni per l'avvenire.

La passione purificava Hulda, di giorno in giorno.

Quella stessa passione, purificava non meno Evaristo. Entrambi si ritraevano da un brutto passato.

Ora, partiti da punti opposti, si ritrovavano ad un centro in cui l'amore splendeva della sua luce più bella.

Come un sole, saettava dal cielo i fasci luminosi, accendeva le anime, le rapiva nel regno dove la virtù non è più un mistero, dove la passione, per

chiamarsi divinamente amore è tutta sacrificio, anzi sacrificio è il nome più degno!

*
**

— Finalmente! finalmente! — gridò Mary non appena dal cancello del giardino vide entrare Evaristo. — Come ti attendevo ansiosa, per darti la lieta novella! Il babbo a detto di sì.

— Di sì? — chiese Evaristo con l'aria d'uno che riceva un po' troppo presto una notizia, per quanto buona e desiderata.

— Ma come? Non esulti con me, ti senti forse male?

— Tutt'altro! Sono felicissimo della risoluzione di tuo padre; sono felicissimo che abbia finalmente mutato parere.... Ma che vuoi? Ho sempre tante cose pel capo.... Ora sento più di prima l'attaccamento verso di lui. I nuovi doveri, i nuovi interessi.... tutto mi preoccupa.

— Ti preoccupa, ma non deve toglierti alla tua intima felicità... La tua

Mary sarà la tua *oasi*. Quando sarai nella vita affaticato, stanco della lotta, sudato, riarso, quando sentirai il bisogno di una mano amica, la quale abbia per te una carezza sincera, allora sarà mia la mano che troverai... E avrò tante parole buone per te, parole dolci... Noi siamo ricchi, ma la ricchezza non fa mai completamente la felicità di alcuno.... Come potrebbe farlo di noi che siamo così superiori?

Sarà l'amore, continuo ed intenso, non è vero Evaristo, l'amore, che in qualunque circostanza formerà la nostra vera vita... Mio padre non voleva, ma mio padre ha ceduto. Una vittoria dell'amore come vedi. Egli non seppe resistere alle parole della figlia.

— Mary, Mary cara, io sento proprio il bisogno di ringraziare il cielo. Riuscire a farti mia, fu il desiderio che mi prese dal momento in cui ti vidi.... Mi si schiude una nuova vita, anzi mi pare di entrare adesso nella vita. Il mio passato, tutto di lavoro, non mi ha dato

mai, una contentezza e una tranquillità così complete...

— Siedi, caro, siedì qui accanto a me... noi ora siamo con le nostre anime già l'uno dell'altro... siedì, mio diletto.. e dimmi tante cose, aprilo tutto il tuo cuore... Più avrai sofferto e più nella tua Mary, tu troverai amore.

— Mary, così parlano gli angioli...

— Così parla chi ama semplicemente... Se tu sapessi quante volte ho pensato che sei rimasto tanto presto senza genitori... Che mio padre, nel proteggerti e nell'educarti, forse fu qualche volta severo, eccessivo.... Che tu, per tanto tempo, non hai avuto un cuore in cui versare le tue lacrime, una bocca la quale ti dicesse una parola consolatrice... Eppure per la tua bontà innata, il tuo cuore, in tanto abbandono, non si è inaridito... ed ora si sveglia, non è vero?, si schiude come un fiore e manda tutto il suo profumo...

— Mary, Mary — disse Evaristo preso da una commozione intensa —

tu sei per me troppo grande, io sento quasi di non meritarti, di non essere degno di te.

— Perchè, perchè mi dici così, carino? Perchè non ti reputi degno del mio amore? Ma se sono io l'indegna, sono io che pure amando non so amarti abbastanza, quanto vorrei, quanto meriti? Ma se io sento, dirò così di essere nata per amare un uomo come te, dopo di averlo ammirato, e dopo di averlo tanto tempo tenuto nascosto nell'anima... Non lo sai, che tu eri il pensiero continuo, della povera educanda, sola sola, in mezzo a tante compagne?

Proprio così; tutta l'anima mia si rivolse a te, da quella prima volta, ti ricordi? quando già grandicella tornai in famiglia per le vacanze e noi ci vedemmo, dopo che tu avevi fatto un lungo viaggio in Italia. Da allora, sai... Da allora mi ti sei fitto nell'anima e se tu sapessi, quanti intimi affanni, quanti spasimi segreti!

— Da allora? — interrogò Evaristo, meravigliato.

— Sicuro, mio bello, da allora. E tu, dimmi, dimmelo sinceramente a chi pensavi, in quei momenti?

— Io?

— Sì, tu. A me non certo, e non ti dò torto perchè ero ancora, in apparenza, una fanciulletta... non potevo interessarti, come adesso.

— Francamente, la mia Mary, io non pensavo in quei giorni che a lavorare, a rendermi sempre più degno della protezione di tuo padre.

— Soltanto questo?

— Soltanto questo.

— Non avevi un qualche amore, un qualche capriccio... non per fartene rimprovero, sai! Tutt'altro! Ho abbastanza buon senso, ma, così per semplice curiosità per una curiosità perdonabilissima, da che comincia essa coll'assolvere, col perdonare completamente.

Preso nelle strette di queste argomentazioni, Evaristo sentiva che tutto il suo spirito, e non ne mancava, si dibatteva invano, come un bambino che

sollevato dalla mano di un gigante, annaspa invanamente, con le braccine e le gambucce, e mentre sente di essere sicuro, perchè retto da una mano poderosa, sente tutto il raccapriccio dell'abisso sottostante dove cuore comanda alla mano: Bada di non lasciarlo cadere.

L'unica conclusione di Evaristo fu questa:

— Per una moglie, io non potevo porre gli occhi, su fanciulla migliore.

Non indugeremo, nel descrivere più oltre gli innamorati, nel ripetere le loro parole nel tempo che rimasero in giardino, sotto un tramonto infocato.

Anime amanti, che fin qua mi seguiste, supplite con la vostra fantasia, col ricordo del vostro passato, o con una più intensa considerazione del vostro presente.

Un uomo e una donna che si amino, sentono, standosi vicino, guardandosi negli occhi, una così celestiale dolcezza, per la quale ogni parola è muta, e quando essi vogliano pur dirla quella loro in-

tima felicità, non hanno altra espressione che il bacio.

Eppure da quel colloquio tutto di giubilo, Evaristo si ridusse a casa sua coll'inferno nel cuore.

Alla vigilia, si potrebbe dire di sposare la sua Mary, sentiva tutta la indegnità del suo passato.

Come fu solo nella propria camera, e disse a Tommy di coricarsi che nulla occorreagli, sentì quasi un terrore di quella solitudine.

Un terrore che non aveva mai provato, un terrore che lo trasformava tutto e che era tutto di rimorso.

— Io sono un ladro — pensava, sorpreso di non aver fatto prima con la sua penetrazione quelle riflessioni sincere. — Io sono un ladro che vuole la figlia dell'uomo al quale ha rubato...

È vero che scopo mio non era il furto per sè stesso, ma la vendetta alla negativa fatta da Webb alla mia proposta; è vero che io, appunto per la vendetta, avevo fin da principio l'idea di

rendere, ma ora mi spaventa il pensiero di non essere compreso, mi spaventa l'idea che la restituzione si pensi cagionata dallo stato presente, dall'amore mentre essa era già prima del furto nelle mie intenzioni.

Diversamente come avrei potuto brillare nella vendetta?

Ora, mentre l'amore, l'amor vero m'incalza, mi trovo sbarrato il cammino. Ciò che parve difficile fu la più facile cosa. Ancora mi restano da sormontare le più gravi difficoltà. Far tacere Hulda, potermi ben distaccare da lei, ciò che è importantissimo, poi restituire il capitale rubato. Rubato... che brutta parola! quando l'intenzione non era che la vendetta!

Già, il capitale non mio preso a prestito... un po' troppo arditamente, bisogna convenirne.

Ma d'altronde, devo proprio essere io, l'uomo che si perde di coraggio?

Ho temuto abbastanza. Fin troppo

ho temuto! Avanti! Il mondo è di chi lo vuole. Io saprò volerlo. Tra qualche giorno, fra me e Hulda, rottura completa, al resto, al resto...

Stette lungamente pensoso.

Un osservatore che gli si fosse trovato vicino, avrebbe veduto la vicenda dei pensieri passargli sulla fronte. Taluni vi restavano impressi un poco, dando a tutto il volto una intensa espressione di mestizia, tal'altri, illuminandolo di un fuggevol riso, o balenando come un lampo, in una contrazione di spasimo, sparivano.

— Ecco! Questo! — gridò ad un tratto, come invaso da un'anima nuova, o meglio, come tornato all'antico vigore della mente arditissima e pronta speculatrice. — Sì, sì, in questo modo!

Evaristo Grinfieri, aveva finalmente deciso, e per l'una cosa e per l'altra. Nessuno poteva ormai rimuoverlo dal partito preso.

*
*

Guy Stein, per mezzo dei giornali, che non aveva trascurato di leggere attentamente dal dì che lo potevano interessare, si trovava oramai al corrente di tutto.

Quale enorme delusione! Ben, quel Ben cocchiere del *numero tredici*, e che gli dava l'intero affidamento della cosa, quel Ben, era diventato col suo mistero, il suo incubo ed il suo scorno.

Al disopra della questione d'interesse, c'era quella del prestigio nel mestiere, di amor proprio, di antica incontestata sagacia, battuta così deplorabilmente, e con tanta formidabile astuzia, vinta.

Guy Stein aspettava un conforto dal tempo. Il tempo avrebbe posto in luce molte cose, le quali ora non potevano apparire, e di tutto quel garbuglio nel quale aveva agito troppo fidente, si sarebbe poi consumato il mistero, e come la consunta superficie d'un panno, avrebbe scoperta la trama.

Allora sarebbe toccato a lui. Sarebbe venuta la sua volta; chi era riuscito a mistificarlo in quel modo, non doveva poi averne la lunga compiacenza nell'anima. Ah, no! doveva morire.

Lo avrebbe ammazzato procurandosi il piacere di fargli conoscere: Chi ti ammazza è Guy Stein.

L'induzione più facile, quella in cui riposava più volentieri il pensier suo, era che chi lo aveva turlupinato, così abilmente, fosse il suo rivale, il suo antagonista, il suo implacabile nemico: Bill Oward.

Non doveva essere stato certo un profano, ma un campione di quella fatta, ad architettare, tanto bene, la burla tremenda, la ingiuria sanguinosa; doveva essere, perchè solo poteva esserlo: Bill Oward.

Su lui, appuntava tutti i pensieri di vendetta; su lui acuiva il proposito di rendere con inflessibile determinazione, come si suol dire, la pariglia.

E veramente, quello era stato un

gran colpo tentato da Bill Oward, con astuzia mirabile, per far cadere lui, Stein, in mano della polizia e sbarazzarsene, e tirare i di lui uomini dalla sua parte e rimaner solo nel campo dell'azione.

Il tentativo non gli era completamente riuscito? Ebbene si pentirebbe di averlo pensato.

Ma Hulda, come entrava Hulda in tutto questo? Era proprio in buona fede, per affetto e per timore di lui?

Certamente. Doveva proprio essere così, da poichè ancora come prima e con la stessa espansione... monetaria, seguitava a visitarlo, non solo, ma a pregarlo che la liberasse da Evaristo del quale era sazia, del quale non voleva più sapere. Ella a fare la signora, come pretendeva l'amico e con tante esigenze e tante meticolosità del buon rango, si sentiva troppo a disagio, seccata e ristucca.

Se talvolta, Guy Stein affacciava qualche dubbio, ella lo dissipava, con finissima arte, di un tratto:

— L'uomo che non dimenticherò mai, l'uomo del quale sarò sempre la schiava, felice di esserlo, sei tu... Perché tu solo, fosti colui che mi aiutò, che mi soccorse, che mi fece diventare rispettata e signora, quando morivo di fame e di vergogna. Questo è ciò che io non dimenticherò mai!...

Guy Stein, ladro, credeva alla gratitudine.

Tanto è vero che anche gli uomini più furbi vanno soggetti ad ingannarsi.

*
**

Un altro, fra coloro che almanaccavano intorno al furto patito da Francis Webb, certo con intenzioni ben diverse, era il grosso Isaiah Wood.

— Ebbene, si è scoperto ancora nulla? — chiedeva a Francis Webb tutte le volte che lo vedeva.

— Nulla — rispondeva l'altro ormai seccato di quell'insistenza in fondo un po' canzonatoria. — Nulla neanche oggi, e ormai, non ho più speranza.

— Anche tu, benedett'uomo, vai a mettere i denari nella cassa forte...

— Come?! Dove volevi che li mettessi?

— In qualunque altro posto conosciuto e custodito solo da te.

— Già!

— Certo. Come vuoi che sia sicura una cassa forte? Dimmi, esiste o ha esistito chi l'ha fatta? Dunque, esiste il segreto per aprirla. Di qui non si scappa... È dalla cassa forte che scappano i denari.

E dava, così dicendo, in una risata sonora, spalancando la bocca enorme, con i due denti di foca.





CAPITOLO XVI.

Il colloquio doloroso - Il supremo consiglio Bill Oward in scena.

Prima che il fatto del fidanzamento si propalasse, bisognava sistemare la situazione con Hulda.

L'indugio, non avrebbe fatto che accrescere il danno. Dalla bocca di lui Evaristo, quasi chiedendone l'assenso, Hulda doveva sapere del nuovo ordine di cose che si stava preparando.

Agire così, era praticare il più savio dei consigli, nel più difficile dei casi.

Qualche giorno dopo quanto abbiamo detto, una mattina serio e risoluto, Evaristo fu nell'appartamentino di Hulda.

— 305 —

— Non s'è ancora alzata — fece rispettosamente e più rispettosamente strizzando l'occhio Bess. — È ancora nel letto... ma lei, può passare quando vuole... Venga.

— Lo so; lo so — e si fece innanzi.

Quel privilegio, che una volta formava la sua gioia e il suo orgoglio, ora gli riesciva fastidioso e più che tutto inopportuno; ma pur pensando a questo, e quasi mostrandolo in volto, schiuse l'uscio e chiamò con dolcezza, come per chiedere permesso:

— Hulda...

Hulda non rispose.

Dormiva ancora profondamente, ch'è la sommessa voce di Evaristo non era riuscita a svegliarla.

Tanta era in Hulda la natural grazia di ogni posa, che non pareva ella fosse tutta abbandonata al sonno; ma piuttosto che si stesse immota in un pensiero intenso, coi mori occhi socchiusi.

Le ciglia lunghe, smorzavano lo

splendore di essi che non dovevano perderlo anche nel sonno, e nell'ombra dell'alcova attenuatrice d'ogni linea, la bella creatura viva, pareva un quadro un po' fosco del Cremona, dove la indecisione del tratto vuoi meglio la magia della sfumatura, si direbbe, diano più intima vitalità alle figure.

Era immersa sì, ma non affondata nella morbida ricchezza delle trine candide e una fragranza di fresco fiore, dormente in sullo stelo, aleggiava dintorno alla soavissima peccatrice.

Evaristo si rimase in silenzio a guardarla.

Respirava appena, con le labbra chiuse rigidamente un poco e le piccole narici tumide. Moveva però frequente, la faccia, bellissima d'un vermiglio acceso dalla traspirazione, quasi inconsciamente studiandosi di adagiar quella, di volta in volta, meglio, sulla massa diffusa e ondata dei neri, giovanili capelli.

Evaristo si rimase a guardarla in-

tento pensando, col cuore contristato dalla imminente rivelazione già prima che la facesse.

— Dorme, la creatura che ho tanto amato; forse mi sogna e forse in questo punto anche Mary dorme anch'essa nel sogno mi intravede. Sono tremendi questi legami d'anima, questi vincoli che ci legano nostro malgrado, che non riusciamo a disciogliere, a torci di dosso. È la vera schiavitù, quella che ci comanda intimamente, che non riusciamo a spezzare.

Tu sei bella Hulda, in questa tua inconsapevolezza... Mary è più bella di te... Essa è coronata dell'aureola della sua verginità. La sua bocca che bacerà un solo amore, tu... povera Hulda, tu non puoi, non devi per tutta la vita attirarmi, vincolarmi, tu non ne hai il diritto. Ti ho trovata sul mio cammino e ti ho amata, beneficandoti, ora basta... cioè ti aiuterò nascostamente sempre, ma tu lasciami alla mia libertà al mio amore vero!...

Dio mio! Dio mio! Ma come mai, colui che di tutto ha riso, che a tutto è stato superiore, che non arretrò per un pensiero di ambizione e di vendetta neppur davanti al furto, tra due donne si trova come una nave in tempesta? Dunque, mette a queste prove il vero amore? E perchè mai, prima d'ora non l'ho pensato?

Nell'agitazione di questi pensieri, pure trovò la forza di accostarsi ad Hulda. Stese la mano sulla fronte di lei sopra i riccioli odoranti gli tremarono le dita:

— Hulda, svegliati.

La dormente aperse gli occhi che le diffusero sul volto la luce del pensiero, sorrise all'uomo e levò verso la testa di lui le nude candidissime braccia, atteggiando al bacio le fresche labbra di garofano scarlatto.

— Ascoltami cara... Forse il momento non è il più opportuno, ma di opportuni veramente per dir certe parole, non ve ne sono mai... ed io ho

deciso, ho dovuto anzi decidermi... Comunque, rassicurati, non ne avrai danno, starai bene come oggi, anzi meglio...

— Evaristo? disse balzando a sedere sul letto Hulda e sbarrando gli occhi. — Evaristo, che dici tu mai? Spiegati... spiegati...

— Come ti ho detto, tu non avrai a patire danno alcuno, anzi starai cento volte meglio...

— Ma parlami chiaro Evaristo...

— Calmati. Tu devi sapere, anzi tu lo sai da molto, che io debbo tutto quel che sono a Francis Webb. Egli ha una figlia...

— Ho capito!

— No, non hai capito ancora, perchè non è come tu pensi.

— Dunque?

— Francis Webb, che mi ha tenuto quale un figlio sempre, ora che Mary è uscita di educando, vedrebbe il compimento dei suoi desideri effettuarsi dove io la sposassi. Egli me lo ha fatto capire, senza darsene l'aria, bene inteso,

è la figlia, forse da lui indettata è già accesa di affetto. Ora pensa, ragiona pacatamente Hulda... Mary è figlia unica. Vuoi che io lasci una colossale fortuna che mi si offre, quasi in premio d'aver contribuito a produrla perchè la casa di Webb cada poi in mano d'un altro, ed io che oggi, tu lo sai, sono un padrone, domani diventi pel marito di Mary l'ultimo dei commessi? che dico? ch'io sia bellamente posto alla porta, per non dare ombra al nuovo padrone, che non varrà certo quanto me?

— Dormire sognandoti e svegliarsi poi, per udire parole come le tue, fa desiderare una cosa soltanto... richiudere gli occhi, per non riaprirli mai più...

Il respiro di Hulda si fece affannoso e gli occhi si gonfiarono di lagrime.

— Ma perchè piangi? Perchè? Tu non perdi nulla...

— Non perdo nulla? E il tuo amore?...

— Ti amerò lo stesso...

— No, non si amano... due donne...

Una delle due deve essere la canzonata... l'ingannata... la vittima... Io l'ho veduta Mary. Essa è bella, essa mi vince, essa ha il fascino della sua onestà... Io sono una disgraziata con tutto il mio doloroso passato. Tu mi darai ancora il tuo pane; ma l'attaccamento vero, ma l'amore, non saranno più per me... Sarai di Mary, di Mary... E poi, quando ti avrà reso padre, tu l'adorerai... Un uomo come te, è troppo orgoglioso di un figlio che lo somigli... e tu l'avrai...

— Hulda, ascoltami, io non trovo la necessità del tuo accorarti in questo modo. Sembra a te un male irreparabile, ciò che non è un male... ciò che poi tu stessa dovevi aspettarti. Non lo pensasti mai, che poteva nascere in me il desiderio di ammogliarmi? Forse che tu... Dimmi, siamo noi due qua soli, dimmi, pretendevi forse ch'io sposassi te?

— No! No! Io ti amo troppo per non considerare che come donna contaminata, non potevo aspirare a divenirti moglie... Altri, e senza mia volontà,

comettendo un delitto, colse il fiore che ti darà Mary... Io voleva soltanto che tu pensassi che Hulda poteva e sapeva amarti, come qualunque altra donna che t'amasse, anzi, più d'ogni altra... Io voleva esserti il cuore devoto per tutta la vita, che si strugge nel mistero, felice de' suoi spasimi. Tu non mi hai nemmeno capito. O pure, sei stato perfido, da non ascoltar in questo te stesso. Tu ora vedi la carne intatta e il denaro... Hai ragione, ora tradisci la mia anima.

— Hulda, mettiti nella mia condizione...

— Va via, sei stato falso.

— Quando è così, ah, perdio! Io sei stata prima tu.

— Vuoi alludere a Guy Stein? Io ho avuto timore delle sue minacce...

— Chi teme, non ama.

— E credi di avvermi tappata la bocca? Ma non c'è nulla di più ridicolo... Dovevi essere donna, dovevi essere nelle mie circostanze, dovevi fingere una gratitudine, sentendo nell'anima una male-

dizione, e poi avresti capito se veramente chi teme, non ama.

— Ormai, Hulda, sono inutili tante discussioni. Tutto rimarrebbe sempre allo stato di prima. Io, ho impegnato la mia parola, e non la ritiro, davanti a qualunque minaccia. Accomodiamoci in pace, in amicizia sempre, nel pieno godimento della nostra libertà... Come ti ripeto, io sposerò Mary, non devo recedere per motivo alcuno. Io sono un *gentiluomo*!...

Non l'avesse mai detto. Hulda, rapida, gittò da lato la coltre e piombando di letto ritta davanti a Evaristo, tutta accesa gli gridò:

— Un gentiluomo tu?!

— Io, sì.

— Non è vero! Tu non sei che un mentitore e un ladro!...

— Hulda!

— Un ladro! Sì, l'ho detto, lo ripeto, lo sostengo, sono pronta a giurarlo davanti a tutto il mondo.

— Sul tuo... *onore*?

— No, sul tuo, che vale di più. E, dimmi, scelleratissimo che ho avuto il torto di amare, tu credi, che io dopo... io, in seguito, non abbia penetrata intera l'opera tua? Tu hai fatto, con diverso motivo agire me, agire Guy Stein, agire Ben, agire tutti... ci hai tutti ingannati. Non si trattava di rivendicare la mia libertà, di agevolare la giustizia contro un furfante, si trattava invece di rubare: tu hai rubato, e hai rubato all'uomo di cui sposi la figlia... tu sei più ladro, più vile dell'uomo che detestavi a parole e imitavi a fatti.

— Hulda, il mio contegno, ti provi quanto ti ho amato e quanto ti amo ancora e quanto ti amerò, sì, quanto ti amerò, perchè io non potrò dimenticarti mai più!

— Taci, ipocrita...

— Non dire così, non dire così, io non me lo merito. Le circostanze sono state a me superiori e le circostanze stesse mi hanno tradito.

— No, sei tu che hai tradito le circostanze... Io, sono quel che sono... e Iddio mi perdoni... del resto... egli lo ha permesso... ma tu sei peggio di me. Io ho dato me stessa... tu hai rubato... Ora comando io. Tu vuoi il mio silenzio, non è vero?...

— Cioè la tua bontà... un comune accordo...

— Basta, basta ipocrisie. Tu vuoi il mio silenzio su tutto...

— Sì.

— Ebbene, compralo.

— Hulda ti ho già detto...

— Ascolta, non tante parole, sono io adesso che comanda fra noi due. I patti sono questi: che tu seguiti con atto legale sempre a mantenermi — e che io sia pienamente libera — che tu non mi ti faccia mai più vedere...

— D'accordo.

— Vedi, ho proprio voluto contentarti. È inutile, per te sento sempre un resto di amore.

Evaristo pago di quella conclusione

dopo le tremende umiliazioni avute, non si accorse della profonda ironia e del massimo sprezzo con cui furono da Hulda pronunciate queste parole. Egli credette giunta finalmente dopo un grande sfogo, compatibile del resto e lusinghiero per lui, la conclusione tanto aspettata e in quel modo che aveva vagheggiato nel proprio pensiero.

— D'accordo dunque?

— D'accordo.

Evaristo uscì frettoloso, Hulda esausta dalla meravigliosa violenza fatta fino allora a sè stessa si lasciò cadere su l'ottomana piangendo con altissime strida...

Bess accorse e veduta Hulda in camicia ed in pianto, cacciandosi le mani nei capelli, domandò concitata:

— Che è stato? Che è stato?

— Te ne accorgerai... dalla mia vendetta.

*
**

Il furto subito da Francis Webb

era stato oggetto dei discorsi e dei commenti di tutta New-York, per qualche giorno. Dove, dopo il silenzio, quasi generale, se ne continuava a parlare tuttavia era nel quartiere di Bill Oward e di Guy Stein.

I diversi professionisti emeriti del quartiere, ne rimanevano meravigliati e invidiosi, sentivano che c'era in quella immensa città qualcuno che li superava...

E li superava davvero, perchè, dato l'impegno della polizia, per l'entità del furto, non si riuscivano a scovare i colpevoli.

Come tutto era stato preparato con indiscutibile perizia, con accorgimento sovrano!

Ma se Guy Stein aveva dei dubbi, anzi delle certezze, si potrebbe dire intorno al fatto che Bill Oward avesse potuto tendergli un tranello, per farlo cadere nelle mani della polizia e liberarsene, tranello non si sa come andato a vuoto, ammasso di finzioni mal riuscite; Bill Oward, dal canto suo, non

aveva alcun sospetto intorno a Guy Stein.

Egli era convinto che nel gran furto a danno di Francis Webb, avessero concorso ben altri elementi.

Ciò che gli restava misterioso, ciò che era un misterioso enigma per lui e che aveva saputo per caso, parecchi giorni dopo, era la ricerca sui giornali di quella tal lettera indirizzata a lui e smarrita.

Secondo il suo giudizio per lui e per Guy Stein era venuto il momento di agire di conserva, di porre da banda ogni ira privata, ogni rancore personale e pugnare insieme contro il comune nemico, contro quell'essere meraviglioso ed ignoto che con tanta destrezza, con arte si fina, aveva canzonato loro e la polizia.

Bisognava avere un colloquio, venire a schiarimenti sinceri, e d'ora innanzi, lavorare in comune.

Perchè lasciarsi vincere la mano da un terzo?

Lucy, la donna che noi conosciamo e che a Webb, e ad Evaristo aveva tolto di dosso le chiavine, Lucy, fu abilmente scelta come intermediaria da Bill Oward.

Ella trattando con Guy Stein, doveva tra i due rivali stabilire il colloquio e quasi prima che si parlassero, farli già certi dell'esito.

Proprio così, come nella diplomazia.

Per la mezza notte convenuta infatti, Guy Stein sentì battere all'uscio.

— Chi è?

— Bill Oward.

— Avanti.

Bill Oward lentamente entrò.

*
*
*

La figura di Bill Oward, non meno sinistra dell'altra di Guy Stein, ne era affatto dissimile, nella statura e nei tratti.

Bill Oward, d'una magrezza asciutta e terrea aveva un testone piatto, con appena un dito di fronte e un gran ciuffaccio sulle sopracciglia grosse e mobilissime che con gli occhi infossati e

incerti, le mascelle sporgenti, il mento acuto gli conferivano un'aria scimiesca, paurosa e ributtante. Le labbra carnose, lasciavano vedere denti acuti d'un bianco opaco di perla orientale.

— Mi sai dir nulla del furto? — chiese Bill Oward.

— E tu mi sai dir nulla?

— Io no.

— Io, neppure... Ma mettiamo carte in tavola...

E presero a parlare animatamente, diventando, si potrebbe quasi dire, espansivi.

Uno però tacque della lettera, mostrando di ignorare che in qualche modo si fosse usato il suo nome, l'altro tacque non solo della lettera, ma della parte, veramente da inconscio avuta nel furto che aveva sollevato tanto chiasso a New-Yorck, più ancora per l'entità che pel mistero che lo circondava.

Dopo il lungo scambio di idee disse con atto reciso Bill Oward:

— Io sono venuto per far pace. Vogliamo farla?

Sì, ma a patto che mio padre, sappia di tutto questo e vi acconsenta.

Prevenuto dal figlio, il cieco Stein, non si era coricato, nè si era coricata Ellen di lui figlia e sorella a Guy.

Quando questi chiamò il vecchio, dopo un poco apertosi un piccolo uscio, si vide entrare il cieco già canuto e curvo, condotto da una fanciulla la cui immagine, fece rapidamente battere le palpebre di Bill Oward.

Una bellezza singolare che egli non aveva veduta mai, e che solo per caso quella notte si trovava in famiglia. I due Guy che l'adoravano, la tenevano fuori di lì, in un quartiere pulito, presso una donna assolutamente fidata che non li avrebbe in modo alcuno traditi.

Il cieco Stein sedette ed ascoltò con attenzione le parole di Bill Oward, del quale ricordava benissimo il tipo.

Guy, che osservava attentamente Bill, notava come gli occhi di questi, non si staccassero mai dal volto della

sorella, e come fosse diventato di una dolcezza e d'una condiscendenza, che si sapeva bene non gli essere abituali.

Il vecchio intese le parti, prese la parola e stabilì le norme di massima per l'accordo pel lavoro in comune, per la ripartizione dei rischi prima e degli utili dopo.

All'ultimo, Guy Stein servì del liquore ripetutamente e con esso brindarono alla pace.

— Ebbene — disse Bill Oward alzando per la quarta volta il calice — acciocchè sparisca per sempre ogni rancore, acciocchè la più sincera amicizia regni d'ora innanzi fra noi, diventiamo parenti.

— Parenti? — domandò Guy, scattando.

— Parenti? — chiese a sua volta il cieco trasalendo.

— Sicuro, io domando la mano di Ellen.

Questa, il padre ed il fratello, diedero un grido solo. La proposta parve

ai tre, la cosa più assurda del mondo.

— Perchè? — domandò Bill acceso d'ira a quella prima risposta che era una così recisa ripulsa, — Perchè?

— Questo fatto lasciamolo — disse risoluto Guy Stein.

— Ma perchè? insistette l'altro con più veemenza.

— Io non darò a te mia sorella, nè ora, nè mai. Essa non deve diventar moglie di un uomo, che fa la nostra vita. Parliamoci chiaro. Tu sei un ladro...

— E tu chi sei?!

— Ma io, non ti chiedo una sorella!

— Ellen ascoltava spaventata, tremando. Avrebbe voluto essere lontana, ben lontana, vicino alla sua buona vecchietta.

Il cieco, che conosceva il carattere impetuoso, bestiale, di Guy Stein, volle usare per amor della figlia la massima prudenza:

— Non sono cose da parlarne adesso e in fretta. Ne tratteremo dimani o dopo, con calma. In calma figliuoli

miei... Date retta a me che son vecchio.
È l'ora di andare a dormire.

— Nè domani, nè dopo. Ora, proprio ora *voglio* una decisione.

— Quà dentro nessuno deve dir *voglio* — gridò Guy.

— Alle corte, una risposta, l'ultima!

— L'ultima? No! Ed ora via di qui! Ritorniamo come prima nemici! Io non ti temo, io non sono venuto a cercarti.

— Ah, tu mi insulti?

Si udì lo scatto di una molla, si vide il baleno di una lama, e Guy Stein, cadde con un urlo fra le braccia della sorella.

— Che è stato?! — gridò il vecchio che pure con la finezza del cieco aveva indovinato...

— Vile! Vile! urlò Ellen.

Bill Oward che s'era avanzato verso l'uscio si volse e con un ghigno infernale disse a Ellen:

— Sposa, vatti a vestire di nero!
— e sparve.



CAPITOLO XVII.

**In prossimità delle nozze - Il divisamento disperato
Un miracolo del caso.**

Dopo un convegno di famiglia era stato definitivamente stabilito il giorno per le nozze di Evaristo e Mary.

Questa attendeva l'avventurosa mattina col desiderio velato, ma non nascosto, da un placido accoramento, che di giorno in giorno la rendeva più pensosa insieme e più bella.

Evaristo, con una calma coraggiosa, anzi con una gran sicurezza, dacchè Hulda aveva finito, egli lo credeva, per chetarsi, ed egli aveva poi trovato anche il modo di restituire a Webb, dive-

nutogli suocero, il capitale che gli aveva rubato.

Quella restituzione sarebbe fatta appena gli sposi fossero legati indissolubilmente, e qualunque reazione avrebbe dovuto tacere nell'animo di Webb.

Le cose sarebbero poste in modo che egli, il vecchio, farebbe di necessità virtù per amore della figlia, cioè buon viso ad avversa fortuna, accettando i fatti compiuti, e in base all'affetto e all'interesse, chiudendo un occhio sull'onore.

*
**

Ma Hulda, caldissima amante, ferita così crudelmente dalla condotta di Evaristo, non s'era chetata che in apparenza, non s'era chetata che per meditare, architettare, rendere più terribile la sua vendetta.

Perciò aveva accettato di vivere ancora a spese di Evaristo. Bisognava non dargli sospetto in modo alcuno.

— Occhio per occhio, dente per dente. Tu getti nella desolazione per sempre il mio cuore? Ebbene, io ti rovinerò per sempre. Io che ti sono stata complice, ora ti tradirò. Io non ho più nulla da perdere, poichè ho perduto te, mentre invece, tu vedrai sul verde delle tue speranze calare un velo di lutto.

Sapranno tutti chi sei, e Mary avrà orrore di te! Ella non vorrà più essere toccata dalle mani di un ladro. Povera creatura, tu la stai ingannando io la vendicherò. Ah, bisogna pur mettervi a posto, bisogna pur darvi una lezione, uomini, che ci supponete incapaci di amare... come le altre!

Mi butterò ai piedi di Guy Stein, gli rivelerò tutto, tutto! Penserà lui a vendicare entrambi. Cioè... adagio... e se la prima vendetta la facesse su di me? Non potrebbe questo essere anche possibile? Ebbene, che importa? Se anche mi uccidesse, non ho io tutto perduto?

Irremovibile dal suo proposito, come venne la sera, e non più in abiti di

messi, ma con una sfarzosa toeletta in seta nera e d'un velo pur nero coperto il volto, salì su d'una vettura di piazza, facendosi condurre in una via, molto presso a quella che era veramente la cercata.

Questo per eludere ogni congettura che potesse a suo carico fare il cocchiere.

Nel tragitto e per l'agitazione che aveva addosso, l'assalì con repentina violenza il ricordo di quella volta in cui per la stessa strada, la carrozza era distinta dal *numero 13* e il cocchiere si chiamava Ben, ed era avvenuta la sorpresa di Evaristo e la confessione, di conseguenza, del di lei duplice amore!

Rivide a tratti foschi e dolorosi la storia di ciò che era avvenuto quella notte, e le mille angosce che da quella aveva provato poi sempre.

Aveva sofferto troppo, sì, troppo, ed ora bisognava pur farla finita una buona volta, con uomini come Evaristo, peggiori di Bill-Oward e di Guy Stein, con questa sconosciuta misteriosa specie di assassini del cuore!

Più che preoccuparsi del modo con cui Stein accoglierebbe le di lei rivelazioni, così inaspettate e così importanti, si compiaceva di fissare il pensiero su la vendetta che ne trarrebbe, sulla maniera di compierla.

Certo il matrimonio andrebbe a monte; certo Mary, prima vedova che sposa, avrebbe dovuto irremissibilmente far rinuncia della sua corona nuziale.

Poichè ella aveva amato un uomo fatale come Evaristo, il destino le riservava dei crisantemi.

Prima il disonore poi la morte. Questa doveva essere l'epilogo di quella vita di scettico, di egoista, di ambizioso.

Come aveva saputo per tanto tempo mentire, per tanto tempo simulare un affetto che dentro non gli palpitava!

Ah, chi avesse veduto Hulda in carrozza e presa da questi pensieri!

In certi momenti un riso feroce per un compiacimento infernale, ne de-

turpava la bellezza, dalla linea ardita e risoluta.

La carrozza cominciò a entrare nelle vie più strette, più oscure, più popolate.

Hulda sentì uno stringimento e un diaccio intorno alla vita.

Quando noi stiamo per conseguire ciò che bramammo e con tanto spasimo e quasi in delirio, si direbbe che estenuate dalla prima tensione, le nostre forze ci abbandonino, qualche cosa, venga meno, si attutisca in noi.

Hulda fu invasa da un gran terrore e fu quasi sul punto di recedere dal proprio divisamento.

Ebbe spavento di tutto il male che produrrebbe la sua vendetta, delle lagrime... anzi del sangue che potrebbe costare.

Seguitò a lasciarsi portare dalla carrozza per la via indicata, in uno stato quasi di atonia, di incaglio, dirò così, d'ogni senso e d'ogni potenza di volontà.

Ma quando il cocchiere fermò, quasi fatta valorosa davanti al pericolo, tornò

quella di prima e s'inoltrò con passo risoluto e celere, verso la casa di Guy Stein, dov'era conosciuta e dove fu tosto introdotta.

Quando Hulda entrò, non era ancora la mezzanotte.

Ma quello che le recò una prima sorpresa fu che le aprì una fanciulla che mai prima d'allora aveva veduto.

Una bella fanciulla, cui non mancava nel portamento e nell'abito una certa modesta signorilità.

— Che sia un'altra vittima come sono stata io? — pensò subito Hulda — e intanto chiese — Guy Stein?

— Non c'è più speranza! — disse la fanciulla che era poi Ellen e portò il fazzoletto agli occhi singhiozzando.

— Non c'è più speranza? Ma come sarebbe a dire? Che cosa è stato, che cosa è avvenuto?

— Come, non sapete signora, che Bill Oward ha ferito a morte mio fratello Guy?

— Io, no; nulla ho saputo di questo, e quando è stato, e perchè?

— Fu pochi giorni or sono e perchè Bill Oward si era permesso di chiedere la mia mano.

— E Guy Stein?

— Rifiutò che sposassi un simile mostro, come avrei rifiutato io pure direttamente, se si fosse rivolto a me.... ma non parliamone, venite signora, venite a vedere il mio povero fratello. Io vi aspettavo quasi, egli ha chiesto di voi...

— Ha chiesto?

— Sì.

— E che ha detto pure?

— Nulla.

— Nulla proprio?...

— Ha chiesto soltanto.

— E non v'è più speranza davvero?

— La coltellata nel ventre, penetrò in cavità, e malgrado le cure produsse la peritonite.

Qui la fanciulla scoppiando nuovamente in lagrime, prese per mano la signora e la condusse nella camera del moribondo.

La camera era rischiarata a mala pena dalla luce rossastra di una lampada posta in un angolo, sur un piccolo tavolino.

All'entrare di Hulda, Guy Stein dilatò orribilmente gli occhi. Quello fu l'unico segno, forse l'unico saluto, forse l'unica imprecazione.

Alla vista di Hulda, che pensieri gli vibravano nel cervello? Chi può saperlo?

Hulda s'accostò al letto, e posò una mano sulla fronte madida di Guy Stein, ma sotto quel tocco freddo egli rimase immoto, come già nell'atonia della morte.

Il vecchio Stein cieco, stava all'altra parte del letto, muto, immobile, compreso della imminente sciagura, che i suoi occhi non vedevano, ma che il suo cuore doveva sentire ugualmente.

Davanti alla pietà del quadro inaspettato, tacque in Hulda ogni pensiero di vendetta, per risorgere dopo, non meno truce.

— Io mi fermerò qui con voi —

disse mite buona a Ellen — io mi fermerò qui con voi, per assistere il povero Guy?

— Come volete signora. In questi momenti non si ricusa la pietà, anche se non giovi ormai più.

Dopo queste parole pronunciate molto sommessamente orecchio a orecchio, regnò intorno al moribondo un silenzio già di sepolcro, nel quale, a grado a grado, si cominciò a sentire il respiro sempre più affannoso e rantoloso di Stein.

Passò così, quasi un'ora, una di quelle ore che nella camera di un malato in estremo, sono eterne.

A un certo punto il cieco, brancolando su la coltre cercò e trovò la mano del figlio e la strinse.

Ellen con la testina bionda abbandonata sulla spalliera della sedia, piangeva, soffocando i sussulti.

Ella lo sapeva, la povera Ellen, che il cieco l'ascoltava intento, argomentando dai suoi singhiozzi, l'avvici-

narsi minuto per minuto della fine. Che bella creatura, che anima gentile! Comprimeva in sè stessa tutto lo strazio, per alleviar quello che sentirebbe il vecchio...

Che lunga, che lunghissima ora!

Lettrice pietosa, trasportati col pensiero in quella camera, guarda, osserva, medita tutta la solennità della morte...

Guy Stein, dalla trista vita, stava ora per comparire davanti alla Giustizia, e doveva sentirlo. Egli riuscì a deludere quella degli uomini, ora, nei rantoli dell'agonia, ha il terrore di quell'altra che l'attende e alla quale non si sfugge: la giustizia di Dio!

Il cieco seguiva a stringere quella mano che sembrava insensibile, che dico? già morta nella sua. Ellen continuava a piangere con un raccoglimento quasi sublime.

In punta di piedi, entrò un uomo alto e nero. Posò il largo cappello dalle ali cascanti a piè del letto, e si tolse una gran barba nera da padre cappuc-

cino che gittò accanto al cappello.

Si protese sul moribondo. Lo guardò fisso... fisso...

Poco prima il rantolo era cessato. Le due donne e il cieco credettero che fosse un momento di calma, la tregua... però quella che non risveglia più la speranza.

Sull'incognito stavano gli occhi di Ellen e di Hulda che s'erano alzate ponendosegli a lato.

— Dunque? — chiese Ellen perchè l'altro parlasse — Dunque?

L'incognito, che era il dottore e il fidanzato di Ellen; che per amor suo ne curava il fratello e sfidava la polizia travisandosi, perchè almeno non morisse sotto una condanna, colui che ne aveva meritate tante, l'incognito al *dunque* di Ellen, si voltò lento, quasi solennemente...

Levò le sue mani alla fronte di lei, l'attirò a sè, come per baciarla; invece le disse a pena nell'orecchio:

— È morto.

*
*

Mentre il vecchio piangeva senza lacrime, e mentre Ellen desolata, in disparte versava le sue sul petto del dottore, che sempre dottore, la serrava con una mano al polso (era tanto delicato quel fiore nato nel fango!) Hulda — la Concetta napoletana — tutta presa dal sentimento religioso, andò di là a frugare in un armadio, dove ricordava di aver veduto un crocifisso d'argento, molti mesi prima. Sperava che ci fosse ancora. Lo trovò.

Venne con esso nella camera del morto e lo pose sul tavolo che era nell'angolo, dopo averlo accostato al letto, poi vi accese ai lati due candele.

La vicenda, il poema delle cose! Quel crocifisso d'argento era l'avanzo di un furto sacrilego, operato sotto la direzione di Guy Stein. Ora egli lo aveva accanto morto, accennante l'ultima idealità, il cielo.

Hulda si inginocchiò per pregare.



CAPITOLO XVIII.

D'un pensiero d'un accento
L'antiquario di Toledo - Cause ed effetti.

Dopo tutto questo e di tutto questo a malgrado, non si creda che Hulda avesse rinunciato all'ideale che vagheggiava allora, la vendetta. Anzi, quella morte, se veramente non l'addolorava la indispettiva e inaspriva sempre più.

Il mezzo sul quale essa contava era per fatale incanto, per strana concomitanza di cose svanito; ora bisognava cercarne un altro. Le cose erano, anche indipendentemente da lui andate troppo a seconda di Evaristo perchè non la pungesse più vivo di prima il desiderio

di smascherarlo e di spingerlo sulla via della rovina e del disonore.

Adesso il compito diventava tutto suo. Le bisognava agire da sola.

Passò qualche giorno in siffatti torbidi pensieri, per trovar modo a renderli più facilmente attuabili, poi quando la voce delle cospicue nozze era ormai divulgata, un mattino si pose in via, risoluta di presentarsi a Mary e narrarle tutto.

Era stata un po' in dubbio, se prima parlare a Mary che al padre, poi pensò bene di affrontare direttamente Mary. Francis Webb diventava adesso il vero colpo di riserva. l'ultima cartuccia.

L'ultima? Ah, no! Dopo di quella ci sarebbe, come suprema corte di casazione la polizia. Sicuro andrebbe direttamente là al magistrato a fare le sue più ampie rivelazioni. Occhio per occhio, dente per dente.

*
**

Hulda camminava frettolosa. Al di-

sopra delle ultime e forti emozioni, si levava alta e gigante l'idea di porre in atto il suo pensiero.

All'offesa ricercata, ben si doveva quella rivincita.

Quando un poco affannata dal rapido camminare Hulda fu dinnanzi alla casa di Francis Webb, rallentò il passo come per riprendere fiato a riordinare le idee, chè in quella confusione, in quel turbinio della mente agitata dal cuore, temeva di non soltanto questo, di non esporre bene, di non dire tutto, almeno di non dire abbastanza.

Stava in cosifatto stato di animo, cosifatta tensione, quando udì gridare:

— Concetta! Concetta?

Un uomo si precipitò su di lei, la strinse con violenza tra le braccia, ripetendo ancora:

— Concetta! Concetta!

— Riccardo?! Riccardo! tu qui?

— Non mi vedi?

— Ma è mai possibile?! Ma sei forse venuto a cercarmi, a cercare colei

che diventata indegna di te ha però avuto il coraggio e l'amore di fuggirti?

— Concetta, io sono troppo felice per non soffrire. Dammi un momento di respiro, un momento di tregua. Lasciami la consolazione desiderata da anni di guardarti... Ti guarderò in silenzio. Se in questo momento aggiungessi una parola, mi scoppierebbe il cuore...

Hulda lo strinse sotto il braccio come per sorreggerlo e domandandosi intimamente:

— Dunque, esiste proprio un destino.

— Dove abiti? Sei libera? Sei sola? Che fai? — chiese dopo qualche momento Riccardo Carassole. — Conducimi a casa tua. Puoi condurmi?

— È quello che sto facendo. Abbiamo bisogno di restare soli, di dirci tante cose, di piangere insieme... Riccardo... Riccardo mio, ma dimmi, dimmi perchè ti trovi a New-York? Sei venuto a cercarmi? Chi ti ha detto ch'ero qui?

— Ma prima di tutto, dimmi tu,

perchè sei fuggita da Napoli? Perchè mi hai lasciato in quel modo e per tanti anni mi hai tenuto la morte nel cuore? Perchè?

— Lo saprai. Pensa che solo il mio abbandono, la rinuncia a diventare tua moglie, sono la prova dell'affetto che io ti portavo, dell'amore, veramente grande e rispettoso, che nutrivo per te.

Quando furono entrati in casa, Hulda disse non curando la presenza di Bess che non sapeva spiegarsi la cosa:

— Qui, sono nel mio piccolo regno... qui ci diremo con tutta la calma e con tutto l'affanno, i nostri dolori.

Sedettero, ma prima ancora di parlare, Riccardo si buttò fra le braccia di Hulda soffocandola di baci e di carezze.

— Io so già che cosa vuoi dirmi, io indovino tutti i tuoi pensieri, ma io domando una cosa soltanto.

— Parla.

— Puoi tu diventare mia e per sempre.

— Tua e per sempre? fece Hulda seria e meravigliata. Ma no, non è possibile. Quando avrai udita la mia storia, ti vergognerai di me, sentirai di non potermi amare. E avrai ragione, avrai ragione...

Allora darai sfogo tu pure al capriccio, all'amore che non può durare, per poi dirmi: « Non puoi diventare mia moglie, io ho bisogno di una fanciulla onesta ».

— Ma no! No! Te l'ho detto prima. Io immagino già che cosa tu possa farmi conoscere, ma non è un motivo perchè Riccardo non t'ami più.

— No, no; io non mi devo illudere e non devo illudere te. La tua è una esaltazione che non può durare...

Io sì ho amato quando ne sono stata degna. Ora sono passata a traverso a tutte le vergogne... Non ti inganni questa signorilità, tutte le vergogne, sai... Se tu mi facessi tua moglie, ameresti più di me, e non è possibile. Farmi credere che il tuo amore superi il mio,

è togliermi l'ultima e l'unica illusione che mi resti...

Perchè vedi, quando mi trovo con l'anima abbandonata, piango senza che nessuno mi dica una buona, una cara parola, quando sono da per me nella mia solitudine, e questa immensa città mi diventa un deserto, allora io mi conforto vedi, pensando che tutti i miei spasimi, tutti i miei dolori, mi vengono per averti amato, per averti saputo amare, con tanto silenzio, con tanto sacrificio, con tanta vergogna...

— Io vorrei che tu tacessi, ma io penso ancora, quanto ti debba essere di sollievo, l'aprire dopo sì lungo tempo l'anima tua a me.

— Allora parla. Concetta, parla, ma pensa che qualunque cosa tu sia per dirmi, tu hai tutta la mia pietà? il mio perdono, e sempre sempre l'amore.

Hulda rinnovellò a sè stessa lo strazio del proprio passato narrandolo a Riccardo, e che il lettore conosce per filo e per segno. Se non che giunta

agli ultimi avvenimenti e proprio al fatto di Guy Stein e di Evaristo più che raccontare fece dei rapidi accenni, tacendo non pochi particolari e tutti i nomi. Riccardo ascoltava, passando di sorpresa in sorpresa, felice di essere accanto a Concetta e insieme disgustato e commosso, per tutte le miserie che avevano attraversato il cammino della povera, della disgraziata fanciulla.

— Ed ora -- domandò conchiudendo — ora sai dove andavo? Sai dove sarei andata, se non mi avesse trattenuto il tuo incontro?

— Dove?

— Indovina? — disse Hulda tutta accesa in volto e presa dal suo primo pensiero — Indovina?

— Via, parla, non tenermi in sospenso.

— Ecco; a fare una vendetta!

— Contro chi?

-- Contro l'uomo che mi ha voluta sua finora, l'uomo al cui volere mi sono sempre e in tutti i modi sacrificata, e che

adesso mi lascia, perchè deve sposare una ereditiera al cui padre...

— Al cui padre? — fece con uno scatto di curiosità Riccardo.

— Non voglio dirtelo. Non debbo dirtelo. Vedrai solo fra giorni ciò che accadrà. Della mia vendetta conoscerai, tutto l'odio che gli porto...

— E perchè, Concetta tutto quell'odio?

— Perchè non posso più amarlo! — gridò Hulda abbracciando Riccardo. Vedi come sono sincera, un'altra, non lo avrebbe detto, perdonami questo sfogo.

— Ed il mio amore, quello che fu il primo, non ti compenserà di questo? Non ti ho io detto che dovrai essere mia e per sempre?...

— Ascolta Riccardo, tu hai ancora una bella, una cara anima di fanciullo. Un'affezione fra me e l'uomo che oggi odio... era possibile. Noi ci conoscevamo entrambi, ma con te, farei la tua rovina, spezzerei tutto il tuo avvenire... Sono stata di tanti, di troppi... In te io prendo

un angelo, in me, tu prendi, no! no! non farmelo dire... Io non mi illudo e non voglio illuderti... Lasciami Riccardo; io vado ora alla casa della fidanzata di quell'uomo e parlerò e dirò tutto e lo svergognerò e New-York domani, avrà un grande avvenimento di più... Lasciamoci...

— Io dico di no. Ti ho trovata e non ti lascerò più.

— Ma che? Tu conti di rimanere qui?

— Io conto... di dirti le mie vicende da allora che ci lasciammo.

— Chi sa poverino, quanto avrai sofferto anche tu...

— Molto, molto ho sofferto, Concetta, ma ne fui compensato, dacchè potei trovare le due persone che cercavo e che avevo fede di trovare.

— Due persone?!

— Sì, una sei tu...

— E l'altra?

— Mio padre!

— Tuo padre?!

— Sì.

— E si trova qui?

— Per l'appunto.

— E l'hai già veduto?

— Sicuro, sono già tre giorni che stiamo insieme, dopo tanti anni di separazione, e non per sua colpa. Egli mi cercava, e gli scrissero ch'ero morto.

— È chi è tuo padre! me lo farai conoscere?

— Lo conosci già.

— Io?

— Tu, sì.

— Non è vero...

— È verissimo. Lo hai conosciuto prima di me, tu lo hai scoperto, tu lo hai rivelato..

— Ma Riccardo, suavia, non ti capisco...

— Ti ricordi Concetta *quel quadro?*

— Quale?

— Quello che mi somigliava? Tu mi chiamasti per farmelo vedere... Fu il giorno di quel bacio che io credetti l'ultimo...

Hulda, come sopraffatta si rizzò fiera su la bella persona, portò le mani alla tempia in atto di suprema sorpresa, con i grandi occhi sbarrati, immobili, fissi in quelli del giovane.

Questi caldo d'affetto ed ammirato dalla magnificenza del gesto l'abbracciò, dicendo:

— Io ti devo mio padre, ti devo la mia fortuna, la conoscenza di me stesso, la mia risurrezione nel mondo... Io non sono Riccardo Carassale, come per tanti anni falsamente mi fecero credere, per una serie di turpi cagioni e di basse mire... Io sono invece il conte Fausto Melisardi; mio padre ricchissimo, è felice d'avermi trovato, egli non ha che una volontà: la mia...

— Ma dal notare la somiglianza di quel ritratto con te, al trovare tuo padre, corre un abisso. Che è avvenuto? Che hai fatto?...

Fausto, ora noi pure lo chiameremo così, narrò, della biondissima signorina americana compratrice dell'orologio an-

tico, un orologio Luigi XV dei più belli; narrò del pittore più specialmente e più diffusamente e disse come per mezzo di questo, quindi dei consolati, fosse riuscita la ricerca.

Fausto Melisardi, era meno alto, meno abile, e meno imperioso di Evaristo, ma una qualità mentita in Evaristo, in lui emergeva in modo eccezionale, perchè sincera, perchè in lui conaturata: la dolcezza della parola. E insieme con la bocca parlavano gli occhi e con gli occhi tutto il volto fosse mesto, fosse pure sorridente.

Dalle sue labbra sgorgava l'anima, e Hulda la beveva con le pupille nere accese, mobilissime, Hulda se ne inebriava inconsciamente.

Così l'amore di quel momento stillava in lei il filtro, rendendo consapevole e umano, quell'altro amore, così alto che aveva prima comandata la repulsa, e l'aveva fatta gustare, come un conforto, ormai abituale, per l'anima addolorata.

— Hulda, l'amore non è bello se non fa dei miracoli... Il mondo riderebbe di noi, cioè di me, se sapesse tutto, e riderà certo perchè si viene a sapere. Io mi rido del mondo, io non conosco che te, mio amore, mia passione.

— Mi sembra di udire *quell'altro* — non seppe trattenersi dall'osservare Hulda...

— No, questo no! Tu m'offendi nel dir così. Uguali le parole, ma diversi gli uomini...

— Perdonami...

— Infatti, egli ti abbandona; io... ti sposo.

— Fausto! Non farmi ridere via.... Io non mi permetterò mai di diventare tua moglie... Poi, adesso che ho ingaggiato battaglia, devo andare fino in fondo. Guerra! Guerra! Altro che matrimonio... per far ridere...

— No; tu perdonerai a quell'uomo. Non tocca a te in tutti i modi fare giustizia. Tu gli perdonerai... anzi il tuo silenzio sarà la sua minaccia continua... Perdonagli...

— No.

— Perdonagli.

— No.

— Funestando le nozze altrui; funestremmo le nostre. *Contessa Melisardi*, per amor mio, perdonate! ve ne prego.

Tacquero entrambi, diversamente sospesi, poi Hulda ruppe il silenzio:

— Dunque, tu vuoi davvero che io diventi tua moglie?

— Sì.

— E mi presenterai a tuo padre?

— Certamente...

— Ed io, dopo tutto quello che sono stata, dovrò essere ricca, felice, udirmi chiamare contessa? Ma è un sogno, o una burla infernale? E la verità, o io sono fuori di me, non capisco sono pazza?

— È l'amore! Concetta; il mio...

Hulda, come fulminata, cadde ai piedi di Fausto, esclamando:

— Tu sei l'uomo più grande della terra! La tua generosità ha vinto il mio amore.

— No! Non così! Alzati, abbracciami Concetta; il tuo posto è qui sul mio cuore... Baciarmi...

Ella s'alzò; i due volti si unirono ma nella dolce effusione delle lagrime, una interna spina fece sanguinare Concetta. Ella pensò. Perchè non sono io vergine?...

*
* *

Bess, che vedeva prolungarsi il colloquio, che coglieva qualche frase a volo, che udiva scoccare baci ogni tratto, seduta nella sua camera attigua e come in guardia diceva esasperata:

— Da capo! Da capo! Questa volta ci rovineremo per sempre





CAPITOLO XIX

**I sotterranei di Benvenuto Cellini - Beneficenza
- vanità - reclame - Una visita del conte.**

Un uomo alto, di grosse membra quadrate, con lunga barba brizzolata, sempre vestito di nero, ma senza ricercatezza, con un cappellaccio parimenti nero, a cencio, buttato sull'orecchia sinistra, entrava ed usciva dal palazzo degli uffici della *Nuova linea dell'Est*.

Non avvicinava alcuno, nè era da alcuno avvicinato.

La fronte alta, un po' calva al sommo, il grosso naso aquilino, la bocca grande e sdegnosa, lo sguardo acceso e fisso, aveano in quella sua alta e muscolosa persona, un doppio prestigio

che dava rispetto insieme e timore, mentre per la simpatia dell'insieme suscitava la curiosità.

Egli entrava sempre da una piccola porta laterale, sotto un arco oscuro a tergo del palazzo maestoso, annerito dal tempo.

Di quella porta aveva la chiave. Entrava solo e spariva per discendere nei sotterranei, grandi sotterranei a volta del palazzo.

Tutti avevano notato come l'unico che lo avvicinasse, fosse il signor Evaristo Grinfieri che si recava spesso agli *Uffici* come amico, molto famigliare del direttore, l'avvocato Gasperal.

Si sapeva pure un'altra cosa ed era questa, che nei sotterranei era stata impiantata la luce elettrica.

Quando Evaristo e l'alto uomo vestito di nero si lasciavano, il saluto di Evaristo era invariabilmente questo:

— Arrivederci, Benvenuto Cellini!

Alle quali parole l'altro levando al cielo i grandi occhi e squassando la

lunga chioma inanellata e grigia, rispondeva con un sorriso amaro:

— Qualche cosa di meno.

Qualcuno credette che realmente quell'uomo si chiamasse Benvenuto Cellini; la cosa era d'altronde possibilissima; qualcuno invece diceva che doveva essere un soprannome lusinghiero, dato per ammirazione da Evaristo.

Certo, convenivano tutti in questo:

— Quell'uomo deve essere un'artista.

Si direbbe che negli esseri geniali, madre natura si sia compiaciuta d'una impronta speciale che li stacca da tutti gli altri individui e li accenna già quasi prima che sieno conosciuti, alla ammirazione.

Sono davvero dei tipi speciali.

Così, mentre tanti uomini hanno cura meticolosa di sè e del vestito più ancora, essi tutto negligono, intesi ad una sola cura, una sola bellezza, l'ideale che palpita in loro.

Molti li accusano di posare, ma molti sbagliano, spesso confondendo l'artista con colui che lo vuol sembrare.

Nella loro fede, nel loro sentimento, nell'acutezza, nello spirito di penetrazione, i veri artisti, hanno care inconsapevolezze di fanciulli, e spesso mirabili ignoranze, più rilevatrici di tanta mal digerita sapienza.

Si potrà far loro accusa di essere troppo spesso innamorati di se stessi, ma eglino si amano appunto, per la divina facoltà che sentono in sè, e la cui rilevazione, il cui trionfo, costa tante battaglie, tante lagrime...

Era precisamente uno di questi co-siffatti tipi artisti, quello di cui abbiamo dato un rapido cenno, ed al quale Evaristo Grinfieri aveva concessi gli inesplorati sotterranei a volta del palazzo.

In qual ramo d'arte lavorava costui?

Lo vedremo in seguito, ma l'accorto lettore può quasi argomentarlo dal nome, con cui lo chiamava Evaristo: — Benvenuto Cellini.

Si notò pure, da parecchi che si erano accesi di curiosità e volevano soddisfarla, ma invano, si notò pure dico,

che dopo un certo tempo, insieme col *Benvenuto Cellini*, entravano nel sotterraneo degli uomini più giovani di lui, silenziosi come lui, ma bizzarri al vestire, e con volti simpatici ed espressivi, quasi quanto l'uomo che chiamavano *maestro*.

Già, c'era chi da costoro aveva udito chiamarlo maestro.

*
**

Francis Webb, non era diventato ricco, nè era americano per nulla.

Se egli, Webb con tante privazioni, aveva accumulato un così enorme capitale, ora, per gli sponsali della figlia, voleva ricomparsi tutto in una volta del passato, delle abnegazioni sostenute anche nella ricchezza.

Quell'unica Mary doveva figurare quanto una principessa. La luce di quegli sponsali doveva risplendere su tutta New-York.

Grandi dunque i preparativi da parte sua e grandi da parte di Evaristo al quale aveva detto facendolo suo collaboratore e consigliere:

— Soprattutto, non badare a spese. Onorando Mary, io voglio che si sappia chi è Francis Webb, fin dove Francis Webb può arrivare. Mi si quota alto, ben tu lo sai, ma non si raggiunge ancora il vero.

— Non dubiti.

— Io voglio sbalordire con il matrimonio di mia figlia, questi inglesi e questi americani.

— Riusciremo — Rispondeva nella sua calcolatrice freddezza ambiziosa Evaristo. — Riusciremo, e dentro di sé pensava amaramente: — Come mi tarda l'ora di rendere ciò che ho rubato; come mi tarda l'ora di apparire ladro per un istante... e poi non esserlo più... Se è vero che dopo restituito si ritorni galantuomo... Del resto... io fui più che altro un ambizioso speculatore... Io... ho una attenuante nella mia opera, nell'uso che ho fatto del denaro...

*
* *

Ecco brevissimamente un cenno di ciò che si era stabilito dalla Casa Webb per festeggiare le nozze di Mary.

A tutte le fanciulle povere di New-York, qualunque la loro confessione religiosa, recantisi a marito quel giorno, sarebbe assegnata una dote di dollari duecentocinquanta.

Ad ogni cocchiere che con la sua vettura adorna di fiori seguisse il corteo nuziale, la somma di dollari trentacinque, più un premio di dollari cinquecento da sorteggiarsi.

Ad ogni persona che si presentasse in una galleria, acciò designata, fossero dati vino e liquori gratuitamente, con la sola clausola di brindare agli sposi.

A tutte le fanciulle povere che si chiamassero Mary, un paio d'orecchini d'oro.

A tutti i fotografi che presentassero delle istantanee, la commissione di copie tremila, e mille dollari in premio a

quella dove la testa di Mary fosse più riuscita.

A queste facevan seguito altre ed altre disposizioni, dettate dalla fantasia capricciosa di Evaristo, l'uomo, confessiamolo, meraviglioso, che tutto quello sfoggio, faceva anticipatamente servire di *réclame*, alla colossale impresa della *Nuova Linea dell'Est*.

Scoppierebbe dopo, quella *réclame*, come una pioggia d'oro su l'immensa rete di ferro, su le negre locomotive rombanti, su gli immani serpenti fatti di *vagoni* e divoranti le distanze delle lande silenziose...

Quella pioggia d'oro correrebbe sul fiume creazione, vita, anima, di movimento novello; sui villaggi che diventano paesi, sulle plaghe che fioriscono sulle comunicazioni che si schiudono, sui deserti che diventano città.

Aveva di questi voli la fantasia di Evaristo, e egli qualche volta, dopo l'austerità matematica dei calcoli, vi si

abbandonava come alla più dolce voluttà del suo spirito intraprendente.

Che dire delle disposizioni per la festa che chiameremo propriamente nuziale?

Gli invitati, le centinaia di invitati dovrebbero, benchè assuefatti alla magnificenza passare di meraviglia in meraviglia.

Un notissimo ingegnere aveva assunto l'impegno di fare, sotto i dettami di Evaristo, del palazzo Francis Webb, una reggia fantastica, una visione di bellezze di seduzioni e di grazie, quale non s'era fatto mai per un'altra sposa.

Una squadra di operai lavorava già da parecchi giorni. Eran falegnami, eran meccanici, eran tappezzieri e via...

— O Mary, io penso in questo momento scrivendo — quante cose, quante cose per te che ami sinceramente e che pure amata non lo sei quanto meriti!

Gentile ed inconscia, bella e soavissima, tu entri fidente nella vita nuova che ti si prepara. Ma ahimè! Non nella

ricchezza è la felicità tu già lo hai detto. Che Iddio ti preservi da un doloroso esperimento, quello di provare per te stessa che hai ripetuto una gran verità!

Per chi ama, il solo pane è necessario, e si conserva la vita per amore; tutto il resto è superfluo.

Io so bene che a una mentita si leveranno parecchie signorine di quelle che hanno giudizio e che ragionano, ma io sorrido pur sentendo di loro la immensa pietà.

Le infelici che ragionano e nell'amore vogliono gittar le basi dell'avvenire, non amano e non saranno amate mai. Per esse l'amore quello che paga la vera fede anche col sacrificio dell'intera vita non esiste non può essere.

Il matrimonio poi è per loro una specie di sarrugato del padre e della madre, una nuova forma di tutela e di irresponsabilità.

Ma ritorniamo nel solco, non lasciamoci vincere dalla mania delle digressioni.

Le digressioni nel romanzo, cioè — in quella forma d'arte che è la storia di tutti — le digressioni sono un po' come le *tirate* in palcoscenico. Ora non vanno più, non son più di moda; al meno lo dicono i critici. Anzi, è tanto vero che lo dicono loro, che quando c'è una tirata il pubblico applaude.

Avrà forse l'istinto di tornare all'antico.

*
* *

— Il signor conte Melisardo — annunciò un servo ossequiente.

— Farlo passare subito — rispose Francis Webb.

Il conte Melisardo entrò con la scioltezza e disinvoltura di quegli uomini d'affari, a cui la vita pratica e laboriosa del commercio, non ha tolto l'eleganza della nascita gentile.

— Caro Melisardo...

— Caro Webb, io sono venuto a congratularmi per la vostra prossima festa di famiglia! Ottimamente scelto

lo sposo. È un uomo invidiabilissimo... E anch'io, anch'io sapete, ho avuto una consolazione in questi giorni... una consolazione certo anche più grande della vostra.

— E sarebbe?

— Ho trovato mio figlio.

Pensatelo, dopo tanto tempo, dopo che per una infame vendetta mi avevano accusato della sua morte... eccolo, eccolo fra le braccia di suo padre.

— Ma davvero?

— Non potete credere il piacere provato nel rivederlo... Io mi sento forte, felice, giovane... Io mi vedo, mi specchio in lui... È tutto me, te lo farò conoscere, tutto me... ed è tanto buono, tanto gentile, di un sentimento così squisito che non puoi credere... quando gli sono vicino mi pare che i miei pensieri passino a traverso del suo cervello mi pare che le nostre due anime, siano per un istante una sola... Dimmi, non è vero che è così? Non senti così, quando sei vicino a tua figlia?

— Sicuro, sicuro... ah, la mia Mary...

— A proposito, dov'è? Desidero salutarla.

— È occupata... cioè, è fuori e tarderà una buona ora... — Così dicendo Webb levò l'orologio di tasca. — A proposito, guarda il dono che mi ha fatto mia figlia al suo ritorno da Napoli...

Un orologio antico straord...

— Come? Da Napoli? L'orologio anticol... Tua figlia? gridò come impazito il conte. — Ma dov'è, dov'è tua figlia che io l'abbracci, che io me la stringa qui sul cuore...

— Conte Melisardo! fece Webb tutto sorpreso, vi assicuro che di questi vostri scatti io non capisco un'acca...

— Capirete, capirete, dov'è? dov'è? È a quell'angelo di vostra figlia che debbo di aver ritrovato il mio Fausto.

Questo orologio è stato comprato nella bottega di mio figlio. È lui che lo ha venduto... Là c'era un grande ritratto, era il mio.

Fausto ignorava che quella fosse l'immagine di suo padre.

Mary fece notare alla signora che l'accompagnava, la somiglianza di quel quadro con me e poi... con l'antiquario che le vendeva l'orologio, che è questo che portate voi...

Fausto capì, domandò, ebbe una vaga intuizione: il resto lo fece un pittore... Noi ci siamo ritrovati...

Il conte Melisardo pronunziando commosso queste ultime parole portò alle labbra l'orologio di Webb come una reliquia.

— Ma queste sembrano cose da romanzi — non seppe tenersi dal dire meravigliato Webb.

— E i romanzi — rispose con profonda convinzione il conte — i romanzi, sono le cose della vita. Vedete voi pure che strano sviluppo di avvenimenti?

E dire che i due signori non sapevano ciò che sanno i lettori nostri che speriamo di non avere annoiati fin qui.



CAPITOLO XX

**Evviva gli sposi! - La domanda di un colloquio! -
Hulda ed Evaristo.**

Sono trascorsi due mesi da quando
più sopra narrammo.

* *

Un salone grandioso con le pareti
di velluto rosso, a frange d'oro enormi,
listate di grossi cordami d'oro, con sin-
golarissimi fiocchi pesanti, d'oro pari-
menti.

Il soffitto invece, tutto un giuoco
di fiori, tutta una bizzaria mirabile di
rose, di margherite, di mughetti, di
viole, di glicine di edere, in volate ca-

priciose, in ciocche ricchissime cadenti,
in grappoli cascanti, in ventagli di lun-
ghi raggi, in spalliere bizzarre facenti
artistica invasione sul velluto rosso dalle
liste, dai cordoni, dai fiocchi d'oro.

Cinque grandi lampadari elettrici,
sfolgoravano dai prismi iridescenti già
prima che fossero accesi.

Duecento, fra dame e cavalieri,
aspettavano gli sposi ritornanti dalle
cerimonie.

L'indugio non fu lungo. Dal fondo
della sala si levò un gran mormorio
confuso, picchiettato di piccoli gridi
gentili, poi si fece un gran silenzio.
Tutti erano percossi dalla solennità del
momento.

A un tratto abbuiò, come se un
lampo nero fosse passato su tutte quelle
teste; poi un improvviso folgorio di
luce, uno sprazzo strabiliante di elettri-
cità fece succedere a quell'istante di
notte, la luce del sole.

Il piedino della sposa, entrando

aveva dato il passaggio alla corrente, e la luce fu.

Mary splendeva meravigliosa nella candida semplicità.

Il velo rialzato e fluttuante in sua balia, metteva intorno alla testa della biondissima — di statura alta un poco, e nello incedere graziosa tanto — un'aureola vaporosa e un profumo celestiale.

Si poteva essere belle quanto Mary, ma non più modeste, ma non più angoli in sembianza umana.

Non aveva luccicore, non aveva costellamento alcuno di diamanti, nè alle orecchie, nè al collo.

Su quelle i biondissimi verginali capelli cadenti, erano l'ornamento più bello, su questo il fior d'arancio era il più ambito fermaglio.

Solo il fianco, solo il fianco sinuoso lievemente, era cinto da un doppio giro di diamanti, cadenti in due liste su la soffice gonna bianchissima...

Ad ogni mover di passo, agitando i cento diamanti, le saliva dal piede

tutto un mutevole fiammeggiare di raggi che s'arrestavano alla cintura quasi non osando levarsi più in alto, dove una casta luce indescrivibile si partiva dagli occhi celesti della sposa specchianti un'anima celeste pure...

Evaristo, in abito nero, avanzava a lato della sposa, disinvolto, squisitamente superbo, ma pallidissimo.

Egli si sentiva d'intorno come una grande soddisfazione, come un omaggio principesco, ma di dentro il cuore gli ripeteva quella parola che aveva cominciato a dirgli dal primo giorno di amore con Mary.

In mezzo a quella festa, a quello sfarzo, accanto a una creatura angelica quale Mary, il cuore gli gridava: ladro!

*
**

Quando fra strette di mano e complimenti la coppia nuziale fu giunta a mezzo del salone una sorpresa colpì tutti, e colmò di meraviglia.

Le grandi pareti di velluto rosso a frange, a cordoni a fiocchi d'oro, si elevarono lentamente aggruppandosi, annichilendosi tra i fiori del soffitto, scomparendo, senza scomporsi...

Tutt'intorno eran disposte le mense, in grandioso ferro di cavallo per duecento persone.

Trenta servi in livrea, irreprensibili, inappuntabili come statue...

Cominciò una musica dolcissima tutta di archi, e invano le dame e i cavalieri cercavano i suonatori. Quella melodia veniva un po' dappertutto e d'ogni punto del vasto ambiente sembrava il sospirar melodioso.

Della dovizia della mensa, dello sfoggio di argenteria e di cristalli è proprio superfluo parlare...

Quando la musica cessò cominciarono le piccole conversazioni in quelle cento coppie, conversazioni che riunite e fuse in un solo concerto di voci, davano già per sè stesse una gaiezza ed una animazione insolita.

Comunque parlando, gli occhi di tutti difficilmente si staccavano dalla sposa.

Mary sentiva addosso tutti quegli sguardi, i quali, se avessero avuto la parola, avrebbero taciuto; sguardi di ammirazione, di passione, di invidia, d'odio sepolto in fondo al cuore, di desiderio, di rabbia e perfino di compassione.

A un certo punto del convito, poco prima dei brindisi, un servo presentò a Francis Webb una lettera, sopra una guantiera d'argento.

— Oggi veramente non si trattano affari — disse Webb aprendo la lettera. — Come! — fece poi sottovoce — una lettera di Evaristo, di mio genero? Ma se è qui a tavola!

La lettera diceva così:

« Signor Webb mio amatissimo suocero.

« Appena letta la presente lasciate « la tavola per pochi minuti. Io vi seguirò. Debbo comunicarvi cosa che vi « farà grandissimo piacere ».

Webb si alzò e si allontanò.

Evaristo lo seguì.

Quando furono appartati e soli Evaristo disse :

— Signor Webb, abbia la bontà di entrare nell'ascensore.

Entrarono e discesero.

Nel cortile stava una vettura pronta.

— Favorisca salire in vettura.

— Ma perchè? Dove andiamo?

— A brevissimo tratto di quà. Meno di cinque minuti.

— Ma, che diamine di imbroglio è questo? Proprio oggi? Di che si tratta, parla.

— Pazienti pochi minuti.

La carrozza infatti poco appresso si fermò al palazzo della *Nuova linea dell'Est*.

Discesero nel grandioso vestibolo in fondo al quale era un'ampia scala di marmo.

— Mi segua — disse Evaristo con un tremito nella voce e affrettando il passo come spinto da una forza superiore.

Entrarono in un salotto elegantissimo.

— Segga — disse Evaristo, che restò in piedi avanti a Webb.

Evaristo ebbe un momento d'esitazione, poi parlò risoluto:

— Signor Webb, suocero mio, le dirò cosa che penerà a credere e che pur troppo è vera.

— Di che si tratta? Spiegati, perchè siamo attesi...

— Ebbene, la somma che vi fu involata, il milione preparato pei pagamenti d'Italia e Francia, l'ho rubato io!!

— Tu?!

— Io!!

Webb rimase immobile, con le mani in avanti e gli occhi sbarrati.

— Lei rammenta quando le chiesi i mezzi per la *Nuova linea dell'Est*?

— Sì, rammento...

— Rammenta che me li negò?

— Ebbene?

— Allora, io architettai il furto, che è riuscito. La nuova società è co-

stituita; io che non ho figurato finora, io sono quello che lo possiede e la dirige... Gaspero!... son io!

— Ma come hai fatto tutto, se tu sei stato vittima con me?

— Questo è stato il mio segreto per rendermi superiore ad ogni sospetto. Oggi, giorno del mio matrimonio, io rendo a Francis Webb quello che, per dargli una lezione, gli ho preso. Favorisca di qua, signor Francis Webb.

Entrarono in grande studio arredato col massimo sfarzo.

— Oggi io regalo a mio suocero il busto in oro di sua figlia. Eccolo. Guardi come le somiglia. Costa duecento mila dollari... è l'equivalente del furto più gli interessi. Osservi il peso.

Toccò una molla e il busto d'oro ebbe una oscillazione come se sotto di esso, agisse una bilancia.

— È di più! — disse Webb.

— No, sono gli interessi.

— Tutto ciò mi sorprende... io non so che dirti.

— V'è di più. Signor Webb, tutto quanto vede è suo. Ella è il maggiore azionista della *Nuova linea dell'Est*... Mi accordi il suo perdono e mi prometta di non far sapere mai nulla a Mary.

— Hai troppo irgegnò, troppa abilità, perchè non ti perdoni.... Ho avuto torto quel giorno a negarti poche migliaia di dollari, ho avuto torto... Vuol dire che adesso noi siamo i padroni del nuovo movimento.

— Noi!

Webb abbracciò commosso Evaristo..

— Lei dunque, non mi ritiene per un... per un ladro?...

— Ah, no! Ah, no! Tu sei un genio! — Così dicendo lo abbracciò teneramente. — Ora torniamo subito a Mary, essa ci aspetta... abbiamo tardato abbastanza.

*
**

Alla fine del banchetto nuziale,

quando si formarono pei vaghi conversari i diversi gruppi passando nelle sale attigue, e dopo che Isaia Wood ridendo, faceva ridere, con i denti da foca, avvenne un fatto semplice, ma curioso.

Il Conte Melisardo che era tra gli invitati andò a Webb che discorreva fra gli sposi, conducendo per presentare, non avendolo potuto fare prima, il figlio Fausto — l'antiquario — e la di lui *fi danzati*, la signorina Concetta, già Hulda ed ora Concetta per sempre.

Quando nella presentazione venne la volta di Hulda e di Evaristo, questi inchinandola con elettissima galanteria le strinse la mano dicendo:

— Contessa, ben felice di fare la sua conoscenza. Il conte Fausto avrà in voi una moglie ideale.

*
* *

Mentre per tutta New York si parlava degli splendissimi sponsali di Evaristo e di Mary — un vecchio cieco che

insegnava a rubare — il Padre di Guy Stein — diceva ai giovani che lo ascoltavano intenti:

— Ricordatevi sempre, che esistono dei galantuomini, più ladri di noi perciò state in guardia. La buon'anima di mio figlio Guy, non lo ha mai voluto credere.....



INDICE

Capitolo I. — <i>La negativa inattesa.</i> - <i>Due tipi opposti.</i> - <i>Hulda la bella</i>	Pag. 3
Capitolo II. — <i>L'amante amata.</i> - <i>La cameriera giudiziosa.</i> - <i>Il co-</i> <i>gnato Wood</i>	» 19
Capitolo III. — <i>Ancora una botti-</i> <i>glia.</i> - <i>Sotto il fanale rosso.</i> - <i>La</i> <i>carozza misteriosa</i>	» 35
Capitolo IV. — <i>L'assalto alla vet-</i> <i>tura.</i> - <i>La signora misteriosa.</i> - <i>I pensieri di Bess</i>	» 63
Capitolo V. — <i>L'angelica Mary.</i> - <i>L'ubbriacone impenitente.</i> - <i>Il</i> <i>segreto della prima donna</i>	» 92
Capitolo VI. — <i>L'antiquario di</i> <i>Toledo.</i> - <i>L'idillio indimenticabile</i> <i>- L'alba maledetta</i>	» 115
Capitolo VII. — <i>Hulda e Guy Stein.</i> <i>- Un mutamento troppo rapido.</i> <i>- Ciò che dovrà seguire</i>	» 135

207388

Capitolo VIII. — <i>La consolazione di Bess. - Un giornale di nuovo genere. - La fine di un cavallo</i>	» 151
Capitolo IX. — <i>Un'anima in pena - L'orologio di Mary. - Un mistero dopo l'altro</i>	» 177
Capitolo X. — <i>I dolcissimi baci. - La lettera per Bill Oward - L'attesa del momento</i>	» 194
Capitolo XI. — <i>Ciò che dice Hulda. - Ciò che pensa Guy Stein. - Ciò che pensa Francis Webb. - Ciò che aspetta Evaristo</i>	» 216
Capitolo XII. — <i>Un pensiero a Gar. - La donnina Lucy. - Dove sono le chiavi</i>	» 226
Capitolo XIII. — <i>La prima sorpresa. - Davanti alla cassa-forte. - Ciò che fa la polizia</i>	» 243
Capitolo XIV. — <i>Le idee di Mary. - Nuove pagine d'amore. - Contrasto in famiglia</i>	» 253
Capitolo XV. — <i>Le conseguenze di quanto sopra. - Evaristo alle durissime prove. - Ciò che accadde Guy Stein</i>	» 278

Capitolo XVI. — <i>Il colloquio doloroso. - Il supremo consiglio. - Bill Oward in scena</i>	» 305
Capitolo XVII. — <i>In prossimità delle nozze. - Il divisamento disperato. - Un miracolo del caso</i>	» 325
Capitolo XVIII. — <i>D'un pensiero d'un accento. - L'antiquario di Toledo. - Cause ed effetti</i>	» 338
Capitolo XIX. — <i>I sotterranei di Benvenuto Cellini. - Beneficenza - vanità - rèclame. - Una visita del conte</i>	» 354
Capitolo XX. — <i>Evviva gli sposi! - La domanda di un colloquio! - Hulda ed Evaristo</i>	» 368



